

SOCRATE

IMMAGINARIO

COMEDIA PER MUSIC

D I

GIAMBATISTA LORENZI P. A.

DA RAPPRESENTARSI

NEL TEATRO NUOVO

Nell'Autunno di quest'Anno

1775.



I N N A P O L I M D C C L X X V .

Con Licenza de' Superiori.

Riuscì all' incomparabil Michel de Cervantes dare nel suo immortal D. Chisciotte un modello della più delicata, ed ingegnosa lepidezza. Tutti gli sforzi degli ingegni, che dopo lui sono stati, non han potuto se non che debolmente imitarlo, senza giungere ad eguagliarlo, non che a superarlo. L' universale sventura di tanti suoi imitatori incoraggisce me a presentare al Publico con minor rossore questo debole parto del mio ingegno.

Ho cercato in esso trarre la materia del ridicolo da un soggetto quasi somigliante, cioè dal supporre un uomo semplice, che dalla cognizione confusa, e volgare delle vite de' Filosofi antichi (come quegli dalle vite de' Cavalieri erranti) abbia stravolto il cervello, fino a credere di poter ristorare l' antica Filosofia. Tutti gl' incidenti adunque sono presso a poco tratti dalla vita di Socrate, che ci ha lasciata Diogene Laerzio; come a dire il dilui gusto, e il pregio in cui tenne la Musica, e la Danza: il carattere impetuoso di sua Moglie contrapposto alla sua sofferenza: Le due mogli, che in un istesso tempo ebbe, dopo la famosa peste, che spopolò Atene: Il sogno di un cigno, di cui gli parve riconoscer l' effigie nel giovane Platone, che il dì seguente gli fu presentato:

L'oracolo, che lo dichiarò il sommo de' Savvj: il suo perpetuo interrogare: il suo vantarsi di non saper' altro, che il saper di non sapere: il Demone con cui diceva consigliarsi: la morte in fine datagli dalla superstizione de' Sacerdoti per calunniose accuse colla cicuta, e molte altre particolarità, che nel corso del Dramma si ravviseranno. Tutte si sono travolte in Bernesco, senza intenzione di oltraggiare quella opinione di sapienza, che tanti secoli hanno assicurata al maggior savio del Paganesimo, ma per solo oggetto di divertire un Pubblico con vere, ed originali lepidezze.

MUTAZIONI DI SCENE.

ATTO PRIMO.

Cortile con una scala praticabile da un lato, e dall'altro porta, che introduce al giardino. Solitario ritiro di verdure, con qualche fontana.

Sotterraneo, o sia Cantina destinata per la Scuola di Socrate. In fondo di essa rustica scala praticabile, per la quale si ascende ad un pafetto, che termina in alto con una piccola porta, similmente praticabile. Da un lato della Scena altra porta, dalla quale per pochi scalini si cala al piano, anche praticabili.

ATTO SECONDO.

Anticamera nella Casa di D. Tammaro.

Orrida Grotta, nella quale s'introducono poche liste di luce da qualche apertura fatta dal tempo nella volta di essa. Mettâ del suo prospetto contiene un rustico muro con gran porta di vecchie tavole, fermate da un chiavistello. L'altra mettâ del prospetto vien formato da molti archi tagliati dallo scalpello nel fasso.

Camera.

ATTO TERZO.

Anticamera nella Casa di D. Tammaro.

Camera nobile, con bocca di arcovo in prospetto, ed un fosâ, ful quale dorme D. Tammaro.

Architetto, e Dipintor delle Scene

Il Sig. D. Giuseppe Baldi.

Direttore degli Abiti

Il Sig. Pasquale Scaraglia.

INTERLOCUTORI.

D. ROSA, seconda moglie di D. Tammaro,
Donna imperiosa.

La Sig. Marianna Monti.

EMILIA figlia del primo Letto di D. Tammaro,
innamorata d' Ippolito.

La Sig. Vittoria Moresebi.

LAURETTA Cameriera di D. Rosa.

La Sig. Anna Maria Schinotti.

CILLA figlia di Mastro Antonio, ragazza semplice.

La Sig. Maria Antonia Miceli.

IPPOLITO Giovine di onesti natali, amante di Emilia.

Il Sig. Niccola Grimaldi virtuoso della R. Cap.

MASTRO ANTONIO Barbiere di Professione,
Uomo sciocco, e Padre di Cilla.

Il Sig. Andrea Ferraro.

D. TAMMARO PROMONTORIO, Benefante di Modugno, marito di D. Rosa, e Padre di Emilia, uomo impazzito per la Filosofia antica, facendosi chiamare Socrate Secondo.

Il Sig. Gennaro Luzio.

CALANDRINO Cameriere di D. Tammaro, e poi da questi dichiarato suo Bibliotecario.

Il Sig. Giovanni Beltrano.

CORO } Di Discepoli di Socrate, e
Di finti Demonj.

La Scena si finge in Modugno, 'e proprio
nella Casa di D. Tammaro.

La Musica è del Sig. D. Giovanni Paesello
Maestro di Cappella Napolitano.

AT-

ATTO PRIMO.

7

SCENA PRIMA.

Cortile con una Scala praticabile da un lato
e dall' altro porta, che introduce al
Giardino.

*D. Tammaro, che precipita dalle Scale inseguito
da D. Rosa con un bastone. Emilia, Lauretta,
e Calandrino, che la trattengono. Ippolito
che sopraggiunge, e non veduto ascolta.*

Ro. **F**Uora, birbaccio, che in casa mia
Più non ti voglio: va via di quà:

Ta. Troppo mi onora vosignoria: [2]
Son tutte grazie, che lei mi fa.

Em. Lau. Cal. 3. Ma che vergogna! ma che trattare!

Ip. (Qui si contrasta: voglio ascoltare.)

Ro. Vo dissollarlo... Tam. Si serva pure.

Ro. Vo divorarti... Tam. Ho l' ossa dure.

Ro. Con quella flemma crepar mi fa.

Tam. Cara, non si alteri, che suderà.

Em. La. Cal. 3. Ma via finitela per carità.

Ip. (Il cor mi trema: che mai farà!)

Ro. Dunque ridotta, oh Dio!

Son'oggi ad un tal segno,

Che il tenero amor mio,

Che il mio severo sdegno,

In quel tuo cor tiranno

Non hanno più valor?

L'abbiano almeno queste

Lagrime di dolor.

Tam. De' vasi lagrimali

A 4

*affetta di
piangere.*

Ter-

(2) *Sempre con flemma.*

OMIOTTA
 Tergi quegli escrementi,
 Che appena li stivali
 Bagnan dè Sapienti:
 Non giunge quell affanno
 Di Socrate nel cor:
 Che birri sono i pianti
 Del fesso ingannator.

Ro. Ah briconaccio, mi oltraggi ancora?
 Gli occhi dal capo vò trarti fuora:
 Quegli occhi perfidi mangiar mi vò.

Tam. Ecco qui gli occhi: la fronte è questa: (a)
 Sempre il terzo occhio, cara, mi resta,
 E col terz' occhio ti guarderò.

Ro. Mi burla il perfido, voi lo vedete?
 Non posso questa mandarla giù. (b)

Lau. Cal. a 2. Ma che vergogna! sempre starete
 Col fiele in' bocca a tu per tu.

Tam. Non teme, Socrate: non la tenete:
 La mazza afficca la mia virtù.

Em. Ip. 2. (Barbari Cieli, più strali avete?
 Tiranne stelle, non posso più.)

Lau. Via, Padroni, non più: fiete alla fine
 Marito, e moglie. Ro. Il sò: così mi avesse
 Mangiata l' orco prima di sposarlo.
 Oltraggiarmi con tante porcherie!
 Oh questo poi... Cal. Scusate,
 Socrate non vi offese col terz' occhio:
 Così si chiama l'occhio della mente.

Ro. Mi farebbe la grazia
 Il mio Dottor delle castagne secche,
 Di adarsene in cantina.

Cal. Anderò, se comanda, anche in cucina.

Ta. Eh mi burlate. Il mio bibliotecario
 Deve bibliotecare in biblioteca,

Non

(a) Sempre con flemma, come sopra.

(b) Si avventa contro il marito nuovamente.

Non tra i Dei focolari, e i Dei Penati.

Ro. Io non so tu che domine ingarbugli.
 Il fatto sta, che se non lasci questa
 Tua pazza idea di maritar l' Emilia
 Con Mastro Antonio il tuo barbiere.. Em. Come?
 Che dite voi? Ip. (Che ascolto!)

Ro. Signor sì, Signor sì, ti ha destinata
 Tuo Padre a Mastro Antonio.

Em. E sarà vero? Ta. Sì, mia cara figlia,
 Il genitor ti rese genitrice.

Em. (Misera me!) Ip. (Ippolito infelice!)

Lau. (Povera padroncina.)

Cal. (Sostenete l' impegno, e tollerate
 in secreto a D. Tammaro.)

Qualunque impertinenza:
 Socrate fu l' idea della pazienza.
 Diogene Larzio parla chiaro.)

Ta. E di me che può dire
 Il mio Signor Diogene Laerzio?
 Forse senza parlare,
 Non mi lascio da tutti bastonare?

Cal. (Certissimo: ed il mondo
 Perciò vi chiama Socrate Secondo.)

Ro. E ben, che si risolve?

Ta. Odi, garrula pica:
 Non è più Mastro Antonio
 Quel Mastro Antonio, che fu Mastro Antonio,
 Sta sottoterra ascoso
 Il tartufo odoroso: il porco immondo
 Lo scava col suo grugno, e quello poi
 Si fa cibo di Dame, e di alti Eroi.
 Stava così sepolto
 Mastro Antonio tartufo:
 Il porco io fui, che lo scavai. Lo tenni
 Alla mia Scuola, e in men di sette giorni
 Filosofo divenne Mastro Antonio:

Gittò ranno, e sapone,
Vestì la toga, e diventò Platone.

Ro. Ma dimmi, arcipazzissimo,
Tu comme insegni ad altri
Filosofia, se appena fai di leggere?

Ta. Appunto perchè sono
Una bestia solenne, io son Filosofo.
Chi fu Socrate? un asino.
E te lo proverò. Mai non parlava
Costui da se, ma domandava sempre:
Chiario segno evidente,
Ch'era una bestia, e non sapeva niente.
Ed io maggior mi stimo
Filosofo di lui, per la ragione,
Che ogni qual volta lo voglio imitare,
Nemeno sò, che cosa domandare.

Ro. Orsù: non più parole.
Tammaro, fenti.

Ta. Ah! non guastarmi il timpano
Con quel nome volgar: chiamami Socrate:
E tu da questo istante
Ti chiamerai Xantippe,
Essendo questo il nome,
Che avea quell'altra indiavolata moglie
Di quel Socrate primo. Tu, mia figlia,
Ti chiamerai Sofrosine,
Tu, Calandrino, Simia: e tu Lauretta,
Saffo ti chiamerai.

Lau. Che baffo, e zaffio lei mi va dicendo,
Io non lascio il mio nome. Ta. Non lo lasci?
L'hai da lasciar, ti dico.
Chi sei tu, poltroncella?
Il patrone son' io: oh questa è bella.

Ro. Oh Dio! oh Dio! la testa... Ta. In casa mia
Voglio, che tutto sia grecismo: e voglio
Che fin il can, che ho meco,

Di.

Dimeni la sua coda all' uso greco.

Ro. Non posso più. Tammaro, patti chiari:
O registra il cervello,
E non parlarmi più di Mastro Antonio,
O farò... basta... basta. Ta. Mia Xantippe,
Mia figlia è di Platone, e le mie spalle
Sono al vostro comando. Ho fatto tale
Filosofico callo, che all' ingiurie
Non sol non mi risento,
Ma l' istesse mazzate io più non sento.

Ro. Mi burla il perfido: voi lo vedete?
Non posso questa mandarla giù. (a)

Lau. Ca. 2. Ma che vergogna! sempre starete.
Col siele in bocca a tu per tu.

Ta. Non teme Socrate: non la tenete:
La mazza affina la mia virtù.

Em. Ip. 2. (Barbari Cieli, più strali avete?
Tiranne stelle, non posso più.)

Parte D. Tammaro, condotto via da Calandrino.

S C E N A II.

D. Rosa, Emilia, Lauretta, e Ippolito.

Ip. AH, Signora, pietà di un infelice. *si fa avanti.*

E. Ippolito, tu qui! Ip. Sì, bella Emilia,
Quì celato ascoltai
Il decreto fatal della mia morte,
E già vado a morire.

Em. Ingratissimo Ciel, questo è martire! *piange.*

Lau. Coraggio, Signorina.

Ro. Animo', buon' amico. Ip. E qual speranza,
Se il destino crudel sdegnato è meco?

Ro. Non dubitar, che Donna Rosa è teco.
Sappi, che costei amo,
Pucchè se fosse una mia propria figlia,
Nè la voglio veder precipitata.

Ip. Ma come opporvi mai

A 6

Alle

(a) Si avventa contro il marito.

Alle barbare nozze stabilite
Dal suo Padre inumano?

Ro. Mi opporrò con il fenno, e colla mano.

Lau. E voi farete il glorioso acquisto.
ad Emilia,

Ro. Udite: in ogni disperato caso,
E che cadesse il Cielo, ad una fuga
Io vi aprirò la via, ed anderete,
Ove vi guida Amore.

Em. Tacete, oh Dio! che mi si agghiaccia il core.

Ro. Come fa rebbe a dire?

Em. Vorrei prima morire,
Che macchiare il candor della mia stima,
Con un atto villano.

Ro. Oh la casta Penelope di Agnano!

Lau. E se Papà vi affoga? *Em. Del mio cuore*
Un sacrificio al mio dover farei.

Ro. Soofaresti il barbier? *Em. Lo sposerei.*

Ip. Oh tiranna virtù, che mi trafiggi!

Ro. Oh pugni in faccia, che perdetevi tempo!

Lau. Eh via la cara Signorina mia,
Si pulisca quegli occhi,
E lasci le sentenze a i tribunali.
La mi creda, che il far da spigolistra,
E' bello e buono; ma quel far da sposa
Con un bel giovanotto, è un'altra cosa.

Una rosa, ed un giacinto
Se portate uniti in petto,
Bel piacer da quel mazzetto,
Bell'odor, che n'uscirà.

Ma se a guasto tulipano
Voi la rosa poi unite,
Quell'odor più non sentite;
Quella rosa marcira.

Signorina, si stia bene:
Lei giudizio già ne tiene:
Già capisce, comme va. *parte.*

SCE.

D. Rosa, Emilia, e Ippolito.

Ip. **M**isero me! *Ro. Non ti avvilitare, amico.*
In questo punto io vado
Dal mio Socrate bestia,
O per farlo disdire, o per cucirlo
In un sacco di tela, e seppellirlo.

Ip. Fermate: forse Amore
Mi suggerisce un mezzo,
Facile più per ottenere l'Emilia:
Purchè d'esser mia sposa
L'ingrata Emilia si contenti poi.

Em. E perchè tanto lacerar mi vuoi?

Ip. Vostro marito già non mi conosce:
tra esso, e D. Rosa.

Voglio abbordarlo, e finger, che da Atene
Io venga adorator del suo gran nome:
E dando vento alle sue pazze vele,
Gli chiederò la figlia.

Ro. E ben tentiamo questa strada ancora;
Ma vedrai, che tra poco
Pur dovremo venire al taglio, e al foco.
Andiam. *parte.* *Ip. Crudel, ad onta*
Di quel tuo core ad acquistarti io vado.

Em. Ma che ti feci alfine? Alfin che dissi?
Parlò la figlia allor, ma in ogni istante
Non sai, come mi parla in sen l'amante,

Pugnano nel mio petto
L'amore, ed il rispetto,
E la fatal contesa
Non è decisa ancor.

Questo dell'alta impresa
Già vincitor si crede;
Amor però non cede,
Ma non dispera Amor.

partono.

SCE.

Solitario ritiro di Verdure con qualche fontana.

D. Tammaro, e Calandrino.

Tam. **S**imia, non replicarmi. Tu già fai,
Che oggi fanno appunto
Quindici giorni, che non vedo letto,
Pensando, che finora
La Storia mia non si è stampata ancora;
Onde tu adesso devi
Partire per la Grecia. *Cal.* Per la Grecia!

Ta. Signorsi, per la Grecia: la ritrova
Diogene Laerzio,
Baciali da mia parte il calamaro,
E digli, che non manchi
Di scriver la mia vita,
Acciocchè possa poi
Essere un tomo anch'io tra' tomi tuoi.

Cal. E dove il troverò? *Ta.* Puoi ritrovarlo
Verso ventitrè ora meno un quarto
Nel portico di Atene, ove ho saputo
Per certissima fama,
Che v'è a giocar con Senofonte a Dama.

Ca. Ma partire così tutto di un botto,
Per dir la verità, Maestro Socrate,
Non me la sento, fai? *Ta.* Per la Dea Cerere
Mi dai orror! Dimmi, insapiente Simia,
Che cosa spinge gli asini? *Cal.* Il bastone.

Tam. Benissimo. Chi è quegli,
Che al cammin di virtù spinge i Discepoli?

Cal. Il Maestro *Tam.* Arcibene.

Or il Maestro essendo
Lo stesso che il bastone, gli Discepoli,
Che sono poi? *Cal.* Son gli asini.

Ta. Dunque partir tu dei,
Se il bastone son' io, l'asin tu sei.

Ca. Son convinto; ubbidisco.

Tam.

Tam. Simia bibliotecario, hai tu notato,
Che ti ho convinto, interrogando? or dimmi,
Dov' è chi asserir possa,
Che io Socrate non sia in carne, e in ossa?

Cal. E chi lo può negare? *Tam.* E pur Xantippe
Mogliema il nega; ma che vuoi? la sorte
Di noi Socrati è questa.

Cal. Per Ercole ch' è vero.
Che non passò quell' altro
Socrate primo colla moglie sua?
Ingiurie, oltraggi, scherni... *Tam.* Bastonate...

Cal. Di queste veramente non ne parla
Diogene Laerzio.

Tam. E ben: ne parlerà nella mia vita.

Cal. Dice bensì, che un giorno
Saltando a quella certo umor bestiale,
Versò in testa al Marito un orinale.

Tam. Un orinale! oggi Xantippe voglio,
Che me ne versi in testa ventiquattro.
Da Socrate onorato,
Modugno mi vedrà tutto allagato.

Cal. Dunque sospenderò la mia partenza,
Fin che sia fatto il caso. *Tam.* Oibò: non voglio,
Che a scriver la mia storia si ritardi.
Partiti adesso adesso, e quando poi
Ad ottenere arrivo
Il Socratico bagno, te lo scrivo.

Cal. (Dunque partir dovrò, senza vedere
La cara Cilla mia! giugneste almeno,
Col padre suo Platone,
Pria della mia partenza.)

Tam. Simia, cos' è? borbotti?

Cal. Pensavo, quale somma di denaro
Mi dovete contar per il viaggio,

Tam. Denaro! ah che mai dici!
Nel regno filosofico

La

La parola denaro è un'eresia.

"Povera e nuda vai Filosofia.

Cal. E che diavolo mangio per la strada?

Datemi qualche lume.

Tam. Ha ghiande il bosco, ed acqua fresca il fiume.

Cal. Oh in quanto a questo poi . . .

Tam. Non più: taci: ubbidisci, e parti adesso.

Ti bacio, Simia mio.

Cal. A rivederci. (Cara Cilla, addio.)

(Ah che il core mi si spezza:

Cilla mia, non posso più.)

Me ne vado: e prego il Cielo

Che a misura del suo zelo

Gridi ognuno dalle . . . dalle:

E il baston per le sue spalle

Vada sempre su, e giù;

Onde possa nella storia

La sua gloria andar più su.

Signorsì, sto singhiozzando:

Così vado discacciando

Dal mio cor la debolezza,

Per lasciarcì la virtù.

(Ah che il core mi si spezza:

Cilla mia, non posso più.) *parte.*

S C E N A V.

D. Tammaro, Calandrino, che subito ritorna,
e poi Mastro Antonio, e Cilla.

Tam. Socrate, in questo tuo
Solitario ritiro, or va pensando,
Come possa Xantippe oggi onorarti
Di un orinale in testa, e immortalarti.

Cal. Allegrezza, allegrezza:

E' arrivato Platone colla figlia.

Ta. Oh mio Platonè! oh lubrica fontana,
Dove bevono i Dotti. abbracciandolo.

Ant.

Ant. Anzi zampillo delli tuoi condotti.

Atte, mia figlia Aspasia,

Vafa la mano a Socrate.

Cil. Schitto la mano, nè? *Ant.* E che borriſſe

Vafarle puro . . . mo te lo deceva.

Cil. E che faccio, Gnupà: co Gnorazia

Nuje nce vafammo 'nfaccia.

Ant. Ma l'ommo, nenna mia,

Non se vafa, ch'è cacca. *Cil.* Porcaria!

Cal. (Bella semplicità che m'innamori!)

Tam. (Quella innocenza mi rapisce!) *Ant.* Socrate,

Venimmo al nostro quatenos.

Sappi, ch'io sono stato

A conzurtà l'Oracolo

Nella Grotta Minarda

Pe Sapere, chi fosse

Il maggior sapio de la Magnagrecia:

E cierti pecorare,

Che mm'anno ditto, ch'erano

Li Saciardote de lo Nummo Apollo,

Dapò che mm'hanno 'ncuollo

Attizzato li cane, e conzegnate

Certe poche vrecciate a li filiette,

Da parte del gran Deo, lo capo buttarò,

O sia lo capo Saciardoto lloro,

L'aracolo mm'ha ditto:

E ccà co no cravone mme l'ha scritto.

mostra una carta succida.

Tam. Che cartaccia bifunta! *Ant.* Te lo credo:

Si nce teneva dinto arravogliate

Lo Saciardoto quatto mozzarelle?

Tam. Via leggi. Questo Oracolo

D'intendere mi preme.

Ant. Esà che mmano, ch'è? legimmo 'nzieme.

Tam. a 2 Sà che sà, se sà, chi sà, *leggono.*

Ant. Che se sà, non sà, se sà:

Chi

Chi sol sà, che nulla sà,
Ne sà più di chi ne sà.

Tam. Cattera! in questo Oracolo
Io ci trovo espressate
La battaglia de' cani, e le fassate.

Ant. Fegurate, che mm'anno
Acconciato li rine pe le feste.

restano riflettendo la carta.

Cal. Dunque tu mi vuoi bene?

Cil. E de che muodo.

Io volea tanto bene a no moscillo,
E ghiusto vuje v'assemigliate a chillo.
Vedite mò? *Cal.* Obligazion, che devo
Alla Signora madre. Il complimento
E' stato assai grazioso.

Tam. Vi è in questa carta un gran misterio ascoso.
Qui ci vuol riflessione. Orsù, mio Plato,
Qui resta meco: ho da parlarti. Simia,
Conduci Aspasia al suo quartino. *Cal.* Andiamo.

Cil. Jammo. Si masto Socreta,
Si no ve fosse scòmmeto,
V'avarria da cercare no favore.

Tam. Chiedi, mia bella Aspasia.

Cil. Votria fa no mammuocciolo de pezze,

Tam. Si è? *Cil.* E nce vorria
Na pettolella de cammisa vecchia.

Non sapite . . . pazzeo . . .

Tam. L'averai, l'averai . . . *Cil.* Uh bene mio!
Serva vosta. Gnupà, da me vuò niente?

An. Chiù capo, figlia mia *Cal.* Quanto è innocente!
parte Calandrino con Cilla.

S C E N A VI.

D. Tammaro, e Mastro Antonio.

Ta. Siedi, Platone, e allunga
Le orecchie al mio parlar. *An.* Deponi pure.

Tam. Dimmi: chi sono i Cittadini? *An.* Puorce-

Tam,

Tam. Io non parlo di quelli di Sorrento:
Degli uomini ti parlo.

Ant. Scusami: io non capj le tue favelle.

Tam. La Patria, come vive? *Ant.* Co le zelle.

Tam. Non dico questo, diavolo.

Ant. Ma oggi per lo più nella mia Patria
Così si scampolea, facenno macchie.

Ta. Non dico questo. *An.* Ma si tu mme 'mbruoglie
Co st' argemiente tuoje.

Parlame, senz' addimmannarme niente.

Tam. Sempre domanda Socrate sapiente.

Ma parlerò più trito. I Cittadini
Son figli della Patria; e questa vive
Ne' figli delli figli

Nati da i figli delli figli suoi:

Io sono Cittadino,

Ergo devo alla Patria i figli miei.

Io per lei vivò: e per me viva lei.

Ant. Viva, Socrate, viva! Io non capisco
Quel che dici; ma sò, che dici bene.

Tam. Non sei solo a saperlo. Or di: tua figlia
Com' è inclinata al mascolino genere?

Ant. Se nce fa tanto d' uocchie.

Tam. Bene: la sposerò. Colla mia Patria
Esser non voglio un Cittadino ingrato.

Ant. Ma tu non haje mogliereta?

Tam. Socrate n'avea due. *Ant.* E quann' è chesto
Salute, e lardo vecchio. *Tam.* Io vado adesso
Dalla mia moglie massima,

Acciò si abbracci la mia moglie minima.

Tu qui mi aspetta. *Ant.* Và colanno buono.

Tam. Oh Socrate felice!

Non altro alfin ti manca,

Che da Xantippe un orinale in testa. *parte.*

Ant. Non dubbitar, che l'accasione è chesta.

SCE-

*Mastro Antonio solo, indi D. Rosa, Emilia,
Lauretta, e Ippolito vestito alla Greca.*

Non c'è che dire, Socrate
E' ommo granne, ma Pratone puro,
Vide, ca non pazzea.
Vi, c'avarraggio letto cinco vote
Li Riale de Franza.
Aggio lettura assaje dinto a sta panza.
Ip. Ma senti... *Em.* Basta, Ippolito:
Non accrescermi affanno:
Chiedimi al padre mio, ma senza inganno.
Lau. Ma puando lascerete
Di far la sputa fenno? *Ro.* Emilia, Emilia:
Tu ti sei fitto in testa
Di provar le mie mani stamattina?
Em. Ma io... *Ro.* Non più, la cara dottorina.
O d'Ippolito sposa, o in un convento
A morir disperata.
Ant. (Numi di Fregetonte, la mia Fata!
avvedendosi di Emilia.
Mi accosterò.) *Lau.* (Vedete Mastro Antonio.)
Ro. (Quel birbo è qui! voglio svifarlo..) *Ip.* (Piano:
Se quì rumor farete,
Voi gl'interessi miei rovinerete.)
Ant. Donne, dal Ciel pozza cadervi in testa
Giove, disciolto in perle
De no ruotolo l'una.
Ro. Ah ah ah ah... Gnò! mme ridete 'nfaccia?
Questo è n'affrunto... *piccato.*
Lau. Ah ah ah...
Ant. Tu puro?
Ip. Oh Dio! ah ah ah ah... *Ant.* Porzì offeria?
E che sò quacche smorfia de taverna?

Ip.

Ip. Chi fiere voi?
Ant. Pratone...
Ro. Chi?
Ant. Pratone...
Non sapite Pratone lo feloseco?
Ro. Tu filosofo? *An.* Io. *Ro.* E in che consiste
La tua filosofia?
Ant. E io mo che faccio: ve derria boscia.
Ma Socrate lo fsa. *Ip.* Oh che babbione!
lo deridono dandogli delle spinte.
Lau. Oh che testa da farne un lanternone!
Ant. Non vottate... o mo faccio
Pratone e buono fora cammesola.
Em. Ma lasciatelo andar, non l'inquietate.
Ant. E n'aura vota co sto riso 'nzateco?
Chesto che bene a dire?
O mò... po dice ca... vè la mmalora...
Ma jammoncenne a cancaro,
'Nnante che se vedesse pe sto riso,
No sapio de la Grecia muorto 'mpiso.
Ch'è stato? che bedite,
Che mme redite 'nfaccia?
Che sò quacche mammuocciolo
Fatto de carta straccia?
Mmalora sò feloseco
Co tanto de scagliune,
E appriesso li guagliune
Porzì li tricchi tracche
Mme veneno a sparà.
Ved' offeria, che smorfie!
Vide la tentazione!
Po dice ca Pratone
Te sguarra na Cità. *parte.*

SCE.

*D. Rosa, Emilia, Lauretta, Ippolito, e poi
D. Tammaro.*

Ro. MA può trovarsi uomo più sciocco? *Ip.* Oh
Per qual figura palpitar degg'io! (Dio!

Ro. Tacete: mio marito.

Fatevi avanti voi: noi quì da parte
Offerveremo . . . *Em.* Ma perchè volete
Ingannarlo così? *Ro.* Non tante smorfie,
Signora bocca della verità,
Che già li grilli me li sento quà.

Lau. Eh via: non siate tanto delicata.

le donne si fanno in disparte per ascoltare.

Tam. Xantippe spiritata,
Or che ti voglio, non ti trovo: ed io
Sento bollirmi in gola
I figli, l'orinale, e la figliola.
Ma quì dov' è Platone?

Ip. Socrate, onor del Mondo, ti desidera
Ippolito salute. *Tam.* E tu chi sei?

Ip. Un greco adorator del tuo gran nome.

Ta. Un greco! un greco voi! *Ip.* Nacqui in Atene.

Tam. Greco di Atene! oh mio Signor magnifico!
Che fortuna . . . baciamoci . . .
Io per Atene mi farei scannare.
Voi dunque mi sapete?

Ip. Il vostro eccelfo Nome
Rimbomba in tutt'Atene. *Ta.* Atene! (ah dove,
Dove tu sei adesso,
Xantippe indemoniata, che non senti,
Come rimbomba Atene. Sciocca sciocca.)
E bene, Signor Greco, vi dobbiamo
Rendere alcun servizio?

Ip. Altro non chiedo dall' eccelfo Socrate,
Se non che accetti in dono alcune poche
Rarità della Grecia. *Tam.* Mio Signore,

umiliandosi.

Ip.

Ip. In primis vi presento in questa scattola
Due nottole di Atene imbalsamate.

Tam. Due nottole di Atene! Mio Signore,
E come mai potrò levarmi questa
Suprema obbligazione? *Ip.* Compatite:
Son bagattelle. *Tam.* Bagattelle? io queste
Bestiole imbalsamate
Un tesoro le chiamo.

Due nottole di Atene! e che burliamo?

Ip. Queste tre carafine son ripiene
Dell' acque de' tre fiumi,
Là nella Grecia rinomati tanto.
Il gran Meandro, il Simoenta, e il Xanto.
Queste son vostre. *Tam.* Mie? io mi subbizzo
Nella mia confusione. *Ip.* Compatite:
Queste son bagattelle. *Tam.* E voi chiamate
Bagattelle tre fiumi?
Questo è regalo, che può andare in mano
Di un Caracalla Imperator Romano.

Ip. (Io crepo della risa.)

Em. (Non posso più . . .) *risoluta si accosta al Padre*

Ro. (Fermati . . .)

Lau. (Dove andate?)

Em. (Ch' io manchi di rispetto
Al Padre mio, voi lo sperate invano.)
Signor Padre . . . *Tam.* Oh! quì siete?
Sofrosine, Xantippe, Saffo . . . allegre . . .
Noi abbiamo un tesoro . . .
(Approposito sopra *in segreto alla moglie.*
Sai, se vi sono gli urinali pieni?)

Ro. (Che mi domandi, porco?)

Tam. (Signorsì: tu mi devi
Buttare in testa un orinale. Basta:
Poi parleremo.) Scusi, Signor Greco . . .

Em. Che Greco dite voi? tal' ei si finge,
Per avermi da voi con questo inganno:

Con-

Confesso, che ci amiamo
 Per quanto amar si può; ma l'amor mio
 Giammai non giunse ad usurpar que dritti,
 Che sul cuor di una figlia
 Tutti del Padre son. Della mia mano
 Disponete voi dunque. Il vostro impero,
 Qualunque sia, rispetterò. Son figlia,
 E al mio dover costante
 Nel cuor saprò sacrificar l'amante. *parte.*

Ip. (Virtù crudele!) *si abbandona su di
 un poggio, e dà in forte pianto.*

Lau. (Spigolistra matta!)

Ro. (La rabbia mi divora.)

Tam. Signor Greco falzario,
*dopo qualche riflessione, così parla con tutta
 la flemma, e gli restituisce li regali.*

Questi sono i suoi fiumi, e i pipistrelli.

Se nè torni in Atene:

Gli auguro buon viaggio, e si stia bene.

Ip. Ah che mi sento soffogar dal pianto!

Tam. Oh gran Mondo briccone,
 Vuoi che un Socrate ancor tenga il lampione!

Ip. Lagrime mie di affanno: (a)
 Sospiri del mio cor,
 All' idol mio tiranno
 Spiegate il mio dolor.
 Ma che mi giova, oh Dio!
 Piangere, e sospitar,
 Se ingrato l' idol mio
 Non cura il mio penar.
 Ah se crudele in seno
 Non ha pietà per me:
 Un fulmine, un veleno
 Ditemi almen dov' è? *parte disperato.*

Lau.

(a) Sul poggio tra se flebilmente lagnando,
 e poi nell' agitazione si alza.

Lau. Và col demonio in petto:
 Non voglio abbandonarlo il poveretto. *lo siegue.*

S C E N A IX.

D. Rosa, e D. Tammaro.

Ro. **N**On sò dove mi sia... *Ta* Fermati, moglie,
 Deggio parlarti. *Ro.* (Affetterò dolcezza:
 Forse chi sà, lo vincerò.) Che vuoi?

Tam. Siedi, ed ascolta, come
 Colla Patria ho pensato
 Rendermi un Cittadino benemerito.

Ro. Socrate è stato sempre
 Un Uomo degno, ed io, sciocca-briccona,
 A torto tante volte
 L'ho bastonato; ma da ora avanti
 Sarò con lui un oglio.

Tam. E questo appunto, moglie mia, non voglio.
 S'infalvaticherebbe

La mia virtù senza la tua molestia.
 Bastonami, cuor mio, come una bestia.

Ro. Nò, maritino mio,
 Questo non farà mai: anzi tu devi,
 Qualora io manco, come un mio Padrone
 Pigliarmi col bastone.

Tam. Eh caro mio tesoro,
 Così mi avesse Socrate lasciato
 Qualch' esempio di questi, che a quest' ora
 Ti avrei già rotto un anca;
 Ma che ci fai, ben mio? l'esempio manca.

Ro. (Sì, maledetto, toccami:
 Vedi, quel che puoi fare,
 Che ti fò colla testa caminare.)

Tam. Or ritornando al quatenus:
 Per obbligarmi in tutto la mia Patria,
 Indovina, Xantippe,
 Che ho pensato di fare? *Ro.* E che sò io.

Tam. Ma pure? *Ro.* Oh Dio! finisci

Di darmi corda: di. *Tam.* Senti, e stupisci.
Voglio pigliarmi un'altra moglie... *Ro.* Prima

saltandoli colle mani sul viso.
Pigliar ti possa il Diavolo. Briccone,
Dunque tu spera di vedermi morta?

Tam. No, cara mia, t'inganni.

Socrate primo in un istesso tempo
Ebbe due mogli, e due ne voglio anch'io.
Quella da quì, e tu da quà. Che forse
Per sostenere il peso di due mogli
Non son ricco abbastanza?
Ho tanta robba, che mi sopravanza.

Ro. (Io non sò più che farmi
Con questo matto. Bastonate, ingiurie,
Non lo scuotono più. Tocchiamo via
La strada ancora della gelosia.
Forse chi sà?) Tu dunque
Sei risoluto già? *Ta.* Risolutissimo.

Ro. E chi farà la nuora Sposa? *Ta.* Aspasia
La figlia di Platone.

Ro. (Io l'ho da subbissar questo briccone.)
Ebben qualora vuoi
Prenderti un'altra moglie,
Voglio un altro marito anch'io pigliarmi:
Anch'io la Patria mia voglio obbligarmi.

Tam. E con quai figli? questo, questo è il punto.
Ma lo sposo farebbe? *Ro.* Eccolo appunto.

S C E N A X.

Ippolito, e detti.

Ta. OH bella! Il Signor Greco *vedendo Ipp.*
Delli due pipistrelli imbalsamati?

Ro. Questi sarà lo sposo mio. *Ippolito,*
Dammi la mano. *Ip.* (Come!
Che significa questo?) *Ro.* (Lo saprai:

Se-

Secondami per ora.)

E ben, Signor Filosofo,
Non dite nulla? par che vi dispiaccia
Questo mio matrimonio. Due mariti
Voglio ancor'io in un istesso tempo.
Questo da quì, e tu da quà. Che forse

contrafacendolo.

Non son ricca ancor'io bastantemente?

Tam. Moglie, t'inganni: m'importa niente.

Ro. (Bestiaccia maledetta

Non lo tocca nemmeno la gelosia!)

Ip. (Questa scena io non sò, che cosa sia.)

Ro. E mi potrai vedere

Al passeggio, al teatro, ed al festino

Con Ippolito a fianco?

Tam. E perchè no, mio bene? affai in oggi
Si veggono forniti

Di pazienza Socratica i mariti.

Ro. (Io gli darei de' schiaffi; ma l'attacco
Bisogna rincalzar con quel vigliacco.)

Sempre in festa, sempre in gioco (a)

Noi staremo, idolo amato.

(Or che parlo, vedi un poco (b)

Mio marito cosa fa.

Non fa nulla?) vieni quà... (c)

Tu sei uomo, o sei cavallo?

Parla, di, rispondi a me.

Le finezze non son buone,

Coll'ingiurie non si arriva,

Non si arriva col bastone,

Questa tua è malattia,

E' malia... che cos'è?

Ah che il pianto mi soffoca,

B 2

Ri:

(a) Con espressione a Ippolito.

(b) Sotto voce al suddetto.

(c) Prendendo per petto il marito.

Riflettendo al caso mio . . .
Fosse qui quella Bizoca,
Che mi fece unir con te. *parte con Ip.*

S C E N A XI.

*D. Tammaro solo, indi Cilla, e Calandrino,
e poi Mastro Antonio.*

Ta. **G**Ran testa stravagante!
Necessaria però, che senza questa
Non farebbe rifalto la mia testa.
Cil. Socrata, mm'haje portato chella pettola?
Ta. Che pettola, Aspasiuccia: io ti ho portato
Un bel marito. *Cil.* No marito! *Ta.* Basta:
Ca. [Oimè, che sento!] *Ci.* E quanno mme lo date?
Ta. Tra poco . . . *Ant.* Allegramente, Mastro Socrate;
L'Aracolo s'è sciuouto, e tu sì stato
Da tutte judecato
Pe lo chiù sapio de la Magnagrecia.
Ta. Io! come? *Ant.* Sì, tu fei
Tra i mostri della Grecia il mostro raro:
L'Aracolo d'Apollò parla chiaro.
Sà che sà, se sà, chi sà,
Che se sà, non sà, se sà:
Chi sol sà, che nulla sà,
Ne sà più di chi ne sà.
Dimme: tu sì na bestia?
Ta. Sì: lode a' fommi Dei.
Ant. Dunque il più sapio della Grecia sei.
Ta. A te mi umilio, arcoferente Apollò.
Ant. Orzù viene a la Scola a fa lezione
A li Scolare tuoje, che quindi poscio
Con una manta 'neuollo all' uso antico
Per Modugno in trionfo
Strafcinar ti vogliamo. *Ta.* Or crepa adesso;
Xantippe linguacciuta:
La mia bestialità fu conosciuta.
parte con Mastro Antonio.

SCE-

S C E N A XII.

Cilla, e Calandrino.

Cil. **M**Aramè, se l'ha fatta Mastro Socrata,
E manco mm'ave dato
Chello che m'ha 'mprommiso . . . *raccoglie in
fretta le sue cosarelle, e le ripone in sacca.*
Ca. Dunque tanto ti preme
La promessa di Socrate? *Cil.* Sicuro:
Vi, che specie: se tratta de marito.
No lo lassò de pede . . . *vuol partire.*
Ca. Ascolta, ingrata: e puoi così lasciarmi,
Dopo avermi ferito?
Cil. T'aggio feruto? testemmonia vostra:
Tu che mme vaje vennenno?
Chesto me mancarria de ghi fojenno.
Ca. Non dicesti d'amarmi?
Cil. E ch'è stata quà botta de cortiello?
Ca. Nò cara: anzi vorrei,
Che tu mi amassi sempre. *Cil.* Sì: t'amammo.
Ca. E mi vuoi per marito? *Cil.* Tanto bello.
Ca. E se venisse l'altro, e ti volesse?
Cil. Mme piglio a tutte duje: che non potesse?
Ca. Due mariti in un tempo!
Cil. Sì, ch'è tuossoco? chillo
Si fosse bello chiù de te, co mmico
Pazziarria . . . *Ca.* Ed io?
Cil. Pazziarrieste co Gnapatre mio.
Ca. Mille Grazie? ah ah ah bella innocenza!
Cil. Che d'è? tu ride? oje Scigna,
Vi ca mme 'mpesto, sà. Nón te credisse
De trovare na locca:
Ca. lo jodizio ll'aggio nfi a la vocca.
Sò fegliolella,
Ma non so 'nzembrece:
Ca. le cervella
Le tengo ccà.

B 3

10

Io faccio torcere:
 Saccio felare:
 Saccio le gliommera
 Arravogliare:
 E quando è festa
 Porzì le zeze
 Da la fenesta
 Sapimmo fa.
 Vi mo, Don Pruocolo,
 Sta figliolella
 Si 'nzemprecella
 Se pò chiammà.

partono.

S C E N A XIII.

Sotterraneo, o sia Cantina destinata per la Scuola di Socrate. In fondo di essa rustica scala praticabile, per la quale si ascende ad un passetto, che termina in alto con una piccola porta similmente praticabile. Da un lato della Scena altra porta, dalla quale per pochi scalini si cala al piano, anche praticabili.

D. Rosa, Lauretta, e Ippolito: indi Emilia dalla porta vicino al piano, e poi D. Tammaro vestito da Filosofo all' antica maniera, seguito da Mastro Antonio, e da quattro sui Discepoli, vestiti all' uso de' Pastori della Basilicata, e finalmente Cilla, e Calandrino.

R. **Z**itto: venite meco. Io non veduta
 Voglio osservar quest' altra
 Pazzia di mio marito: e se mai vedo,
 Che colla figlia di quel malandrino
 Faccia tantino il matto,
 Farò con fuoco terminar quest' atto.
Lau. Ed io vorrei, Signora, che faceste
 Col matrimonio del Signor Ippolito
 Terminar la Commedia.

Ip. Forse terminerà la mia tragedia.

Ro.

Ro. Non temete: io qui sono.

Vanno per la Scaletta, e si celano dietro la porta superiore; nel tempo stesso, che l'Emilia compare per l'altra porta vicino al piano, e poi ritorna a celarsi.

Em. (E qui son' io
 A difender, se occorre, il padre mio.)

Ant. Salute, masto Socrate:
 Comme mō te vedimmo,
 Te pozzammo vedè da ccà a cient' anne.

Ta. Basta, Platone, basta: non occorre
 Impegnar la tua lingua nel mio fondo:
 Il fondamento mio già noto è al mondo.

Monta su di una tina, assistito da Mastro Antonio, e dalli suoi Discepoli.

Cil. Maramene! hanno puosto lo sù, Socrate
 'Ncopp'a na meza votta!
 Che l'hanno da sparare a quacche festa?

Cal. Oibò: egli è vestito da Filosofo,
 E sta sulla sua Cattedra,
 Per dar lezione alli Scolari suoi.

Ro. (Cattera, è quì la cara mia rivale!)
Dalla parte superiore, e da volta in volta si lascia furtivamente vedere.

Ta. (Ah Xantippe, ove sei coll' orinale!)
 Oh Aspasia, a tempo: siedi
avvedendosi di Aspasia.

Sul mio sinistro fianco: e tu, Platone,
 Siedi sul destro mio. **Ant.** 'Nfaccia a lo masto
 Pratore non s'affetta. **Ta.** Io te ne priego.

Ant. Oh quanto è poi così: mi accorcio, e piego.
Siedono tutti, e dopo che D. Tammaro ha dato un'occhiata di tenerezza a Cilla, si spurga per parlare.

Cal. (Poter di Bacco! Socrate con gli occhi
 Mi vuol mangiare il caro bene amato.)

B 4

Ant.

Ant. Silenzio, agùè: ca Socrato ha rascato.

Ta. Diletti Alunni, altissime speranze

Della Basilicata,
Due sono i fondamenti
Della Filosofia: Musica, e Ballo.
Fuggitte i libri: questi
Son la vergogna dell' umano genere:
Son gli affassini della vita umana,
Credete a me: la vera
Filosofia è quella d' ingrassare.

Ant. E di, che nce può n'ette allepricare.

Va chiù n' aseno vivo,
Che ciento para de Dotture muorte.

Ta. Musica, e ballo, alunni miei. La musica

Diletta, e fa dormire:
La Ginnaastica poi fa digerire.

Ro. (Che testa squinternata!)

Ta. Ora parlandovi

Della musica in genere: Discepoli,
Abbiatelo per massima: il difficile
Non fu facile mai: essendo il facile
Una cosa contraria alla difficile.
Or io che son Filosofo,
Conoscendo superflui que' tre generi
Diatonico, eromatico, enarmonico:
E che la prima acuta, e quarta grave,
Che dovevan suonar Diatesaron,
Erano seccature: risolvetti
Di rompere tre corde
Al tetracordo mio, ed una sola
Ce ne lasciai appena: e da quì venne
Quell' aureo detto poi,
Tu mi hai rotto tre corde,
E l'altra poco tiene. Or riducendo
Ad una corda sol tutta la musica,
E in conseguenza i musici

Tut-

Tutti legati ad una corda istessa,
Con certezza sicura
La musica sarà facile, e pura.

Ant. Mmalora! tu tenive
Tutto sto zuco 'ncuorpo?

Ta. Che succo? io sono un asino;
Ma comechè teneva

Socrate antico il suo demonio, anch'io
Tengo il mio nelle viscere, che parla
Per la mia bocca, ma ti giuro, amico,
Ch'io non càpisco affatto quel che dico.

Ca. Vale a dir, ch' è lo stesso
Filosofo, che offesso? *Ta.* E che ci è dubio?

Or và, Simia, a pigliare
Il mio nuovo istromento. In atto pratico
Vi voglio, alunni miei, tener convinti,
Che non vi è corda simile alla mia.

Ant. Senza pregiudicà la Vicaria.

Ca. Ecco quì l'istromento.
ritorna Calandrino coll' istromento.

Cil. Chisto è no tautiello. *Ta.* Or ascoltate.

E tu, mia bella Aspasia,
Gradisci del mio canto, e del mio suono
La Ritmopeja, che a te sacro, e dono.

*appoggia l'istromento sulle spalle di Calandrino,
e suona.*

Luci vaghe, care stelle,
Di quest' alma amati uncini:
Sfavillanti cannoncini,
Che smantellano il mio cor.

Or che dire? questa corda
Non l'accorda il Dio d'amor?
Ne' suoi tuoni troverete,
Che passione voi volete:
Vuoi l'affanno? ah... ah...
Vuoi sospiri? ehi... eh...

B 5

Vuòi

Vuoi lo sdegno? oh... oh...
 Vuoi il pianto? uhi... uh...
 Ma le note le più belle
 Sono quelle poi d'amor.

Luci vaghe &c.

Ca. Bravissimo, Ro. (Vedete a Ipp. sul passetto,
 Che bella tresca? ma gli voglio rendere
 Il controcambio.) Ip. (Che volete fare?)

Ro. (Un dispetto da fargli un pò arrabiare.)
 Partono per la porta superiore.

Ant. Socrate, chella musca
 Te l'avesse 'mmezzata il tuo demmonio?

Ta. Perchè me ne domandi?

Ant. Ca ne' è pe dinto casa de lo diavolo.

Ca. E pur con un Padrone viaggiando,
 La stessissima musica
 In Parigi trovai.

Ta. Eh: colà il gusto è delicato assai.
 Ti piacque, Aspasia, il canto?

Cil. Leva lè; mme parivevo
 No, cane, quann' abbusca. Ta. Poveretta!
 Non omnibus Corintio entrar licetta.

Ant. Orzù, Socrate, è tempo
 De darte lo triunfo. E buje, fegliule,
 Zompanno attuorno a isso,
 Jate cantanno puro
 Chelle parole greche, che sapite.

Ta. Ma prima di saltar, miei figli, udite.
 Non vi è nella Ginnastica, chi sia
 Più della Pulce elastico.
 Io presi un giorno a misurare un suo
 Più picciòl salto. E come?
 Con due punti fissai li due confini
 Del salto fatto, ed indi
 Impressi nella cera
 Li piedi poi della bestiola, e dnpn
 Col compasso ne presi la misura.

E

E ritrovai, che avea saltato poi
 Trecento, e nove piedi delli suoi.
 Questa regola dunque
 Abbia ciascun di voi, e diverrete
 Li primi saltatori della Grecia.
 Ant. E facitelo sà, ca non c' è auto agli Alunni
 Pe romperve lo cuollo, che sto fauto.

C O R O.

Andron apanton (a)
 Socrates sofotatos.

Ant. Patron apantalon.
 Soreta scrofototos.

Ta. Ton d'apamibonénos.

Ant. Va chià mmalora, ca nce spallammo... (b)

Ca. Quand' io m'infiammo.. salto a tempesta...

Ta. Oimè la testa! Ca. La gamba, oh Dio!

Ant. Lo vraccio mio.. mm'ha fatto trà.

Cil. Ah, ah: sta vista vè no ducato.

Ta. Ti hai fatto male? Ca. Son rovinato.

Ant. E io mò animale.. vago a zompà!

Ta. Zitto: parentesi. Quando si tombola, (c)
 E si tompeffero anche le custole,
 Non fa la macchina che solo smuoverfi,
 E il centro perdere di gravità.

Ant. Ma vè lo diavolo, comm'a propofeto
 Mo scioscia a Socrate pe nce zucà.

Cil. Io voglio ridere: tornate a fà.

Ca. Lesto, lestissimo: eccomi quà.

Ta. E viva Simia; ma fatti in là.

B 6

Ant.

(a) Li discepoli di D. Tammaro cantano, e saltano per istruirsi nella ginnastica, e lo stesso fanno gli attori, a riserba di Cilla. che siede in un angolo, e si diverte colli suoi straccetti, e bambocci.

(b) Saltando si urtano confusamente tra loro, e vanno a terra.

(c) In aria magistrale.

Ant. Via 'ncoronammolo: menammo và.

C O R O.

Andron apanton (a)
Socrates sofotatos.

Ant. Patron apantalou
Soreta scrofototos.

Ta. Ton d'apamibomenos.

Ant. Di pampini di guercia (b)

Ricevi sta corona:
Meriteresti in testa
Na cercola in persona;
Ma se le forze mancano,
Pigliane almeno il cor.

Ta. Questa corona accetto;
Ma con Aspasia allato,
D' altra corona aspetto
Vedermi incoronato.
Aspasia, colla Patria
Dobbiamo farci onor.

Ca. (Che diavolo mai dice!
Che razza di parlar.)

D. Rosa sopragiugne con Ippolito, che porta
una Chitarra, Lauretta, e detti.

Ro. Piazza... piazza... *Ip.* Date loco...

Lau. Fate largo un altro poco.

Ro. Scendi giù... (c) *Ta.* Tu che vuoi far?

Ro. Di chitarrica armonia
Un trattato voglio dar.

Ta. Porcheria... porcheria...

Ro. Ed a te, anima mia, *ad Ipp.*
Voglio il canto dedicar,

Ta.

(a) Li Discepoli cantano, e saltano nuovamente,
e poi M. Antonio incorona D. Tammaro.

(b) Gli mette in testa una corona di erba.

(c) Fa calare da sopra la tina D. Tammaro,
e vi monta essa.

Ta. Eresia... eresia...

Ip. Io già tocco l'istromento
Per l'orecchio dilettar.

Ta. Non lo sento... non lo sento...;

Ip. E tu canta, e al bel concento
Fa quest'anime bear.

Ta. Tradimento... tradimento...

Ro. Taci olà: nè più parlar.

Lau. Ip. Cal. a 3. Via tacete in carità.

Cil. Ant. 2. Zitto mo: che ne' aje da fa?

Ta. Questa è cosa da crepar!

Ro. Volle il destino mio, volle il mio fato, (a)
Ch'io dessi ad un crudel questo mio core:
Pascere lo facea quel dispietato
Di lagrime, sospiri, e di dolore.
Compassionando il suo dolente stato,
Me lo ripresi alfin dal traditore:
Ora lo dono a te, mio bene amato,
Trattalo con dolcezza, e con amore.

Tutti. Viva, viva... *Ta.* Viva un corno.

Ro. Taci olà: nè più parlar.

Miei alunni pecorini,

Sulle cetre, e i violini

Fate voi la tarantella,

Che ginnastica più bella

Insegnar vi voglio quà. (b)

Ta. Oh miei sudori buttati in aria!

Ant. Oh dissonore dell' Academia!

Ro. La. Ip. 3. Questa è ginnastica, cotesta è musica,

Ta. E' questo il fistolo che vi sgorgozzoli.

An-

[a] Ippolito suona la Chitarra, e D. Rosa canta, intanto D. Tammaro smania, si contorce, o si ottura le orecchie.

[b] Li discepoli di D. Tammaro prendono le lore cetre, e violini, e suonano la tarantella. D. Rosa balla, chiamando in piazza tutti ad uno ad uno.

- Andate al diavolo, scolarì perfidi, (a)
) La Magnagrecia mi sentirà.
 Ro.) E' pazzo, è pazzo. ah ah ah ah.
 Ip. La.) Che bella Scena.
 Ca.) a7. Egli ammattisce per verità.
 Ant.) Oh mondo ignaro! mi fai pietà.
 Cil.) E lo marito manco mme dà.

*Emilia vien dalla porta prossima al piano,
 e sorprende Ippolito, ch' è restato solo.*

- Em. Ferma, imprudente, e dimmi:
 Qual legge mai consiglia,
 Che a meritar la figlia
 Si oltraggi il Genitor?
 Ip. Emilia mia, perdona:
 E vero: io l'oltraggiai,
 Ma pensa pur, che assai
 Sono oltraggiato ancor.
 a2. Ah dove mai si vide
 Più tormentato cor!
 D. Tammaro, che ritorna nella Scena con Mastro
 Antonio, ed indi tutti.
 Ta. Io non mi fido più di resistere:
 Platone, amazzami per carità.
 Ant. Te servarria con tutta l'anima;
 Ma il Boja, amico, mme fa tremmà.
 Ro. E' pazzo, è pazzo. ah ah ah ah.
 Lau. Che bella Scena.
 Ca. Egli ammattisce per verità.
 Cil. E lo marito vi si mme da.
 Em. Ip. (Per me più fulmini il Ciel non ha.)
 Fine dell' Atto Primo.

AT-

[a] Con un legno caccia via li suoi Discepoli, e gli dà feguito, e quelli fuggono, e tutti gli vanno appresso, a riserva d' Ippolito, che vien sorpreso dall' Emilia

A T T O II.

S C E N A I.

Camera.

Lauretta, Cilla, e Calandrino.

- Cal. **L** Auretta: vâ: conduci pur costei
 Da Donna Rosa, e dille,
 Che la tenga in ostaggio
 Della mia fedeltà: ch' io, ravveduto,
 Mi fo del suo partito,
 Nè aderente più son di suo marito.
 Lau. Che mutazione é questa?
 Cal. Non voglio, Laura mia, perder la testa.
 Tra poco, mia Cilletta,
 Ci rivedrem: frattanto in compagnia
 Tu starai di Lauretta.
 Cil. No, no: mme piglio scuorno.
 Lau. E di che, Cilla mia? Io sono Dorna,
 Come sei tu. Son ragazzetta anch'io:
 Insieme giocheremo, mangeremo...
 Cil. E farrimmo a l'ammore? Lau. Lo faremo.
 Cil. Sì, 'ncopp' a na chitarra.
 La. E perchè non si può? Ci. Ca nce vo l'ommo.
 E che gliannola che? sì proprio locca.
 Lau. (Par che l'intenda la mia cara gnocca.)
 Cal. Non dubitar, Cilletta mia dolcissima,
 Subito farò teco. Intanto, cara,
 Se so crate venisse,
 Non gli parlare. Ci. Amme? lo brutto arrajeso
 Non mm' ha voluto dà manco na pettola:
 Ora vî, si se ponno
 Acconcià chiù li fanghe. Cal. E dici bene;
 Ma

Ma se a parlar ti viene
 Un'altra volta di marito? *Cil.* Appila.
 Io mme voglio sposare co no ciuccio:
 Ne'ha che spartere niente sto Signore?
Lau. Il gusto è delicato. *Cal.* E perchè un afino,
 Se qui son'io per te? Dunque, mia Cilla,
 Affatto io non ti premo?
Cil. Ah bene mio, e comme site scemo!
 Quann'aggio ditto ciuccio, ve potivevo
 Smacenare, ca' ncuorpo
 Io parlava de vuje. *Cal.* Grazie infinite.
Lau. Ah.. ah.. bel complimento. *Ci.* Nuje trottate
 Parlammo sempe 'nzifera co ll'uommene.
 N'è lo vè, bella nenna? *Lau.* Oh certamente.
Cil. Avite da fa poco co nnuje femmene,
 Sa, comme simmo maleziose: caspita!
Cal. Oh si vede da te, che la malizia
 Ti piove dalla fronte.
Cil. Sa, che partita simmo de lo Conte:
 Si na femmena ve dice,
 Si ber giovane bonni:
 Co lo core la schefice
 Fufs' accifo ve vo di.
Cal. Laura, Laura, va così?
Lau. Con voi parla, mio Signore;
 Ma così sò che non è.
 Son le donne tutto core,
 E lo veggio ben da me.
Cil. Maramè, vi che buscia!
Lau. Tu t'inganni, Cilla mia,
 Siamo pure Colombine...
Cil. Simmo tanta marranchine.
Lau. Siamo candide, e sincere...
Cil. Simmo fauze, e 'ntapechere.
Lau. E' per gli uomini la donna
 Tutt' amore, e fedeltà.

Cil.

Cil. Vi, la seigna comm'attonna,
 Vi si n'ommo vò parlà. [a]
Cal. Seguitate, ch'è la gara
 Troppo cara.. in verità.

S C E N A II.

Calandrino solo, indi D. Rosa, e Ippolito.

E Il mio Signor Filosofo voleva
 Colla granfetta togliermi di bocca
 Questo tordo gentil? ma questa volta
 Accada al ser mio Zucca,
 Quello che accadde a' pifferi di Lucca.
Ro. Signor Bibliotecario
 Senza la biblioteca, dunque lei
 Conobbe alfin, che mio marito è un matto?
Cal. E chi non lo conosce?
Ip. E pur vosignoria,
 Con una faccia a prova di fassate,
 L'incensava a due mani.
Cal. Ma che ci fa, Signor? fiam Cortegiani.
 Li tempi sono scarfi: li Pradoni
 Voglion'esser grattati, e noi grattiamo.
 Questo è parlar da galantuomo. *Ro.* Questo
 E' parlar da birbone. Io sò, che in Corte
 Vi è pur chi pensa, e vive
 Con massime di onor. *Cal.* Ma questo tale
 Come termina poi? all'Ospedale.
 Ma basta: a penitenza
 Eccomi qui. Serbatemi Cilletta,
 E di me disponete a barda, e a fella.
Ro. E ben ritrova il modo
 D'indurre mio marito a dar l'Emilia
 Per isposa ad Ippolito. *Cal.* Non altro?
 E' bello e ritrovato. Il mio parere...
Ip. Taci: Tammaro vien col suo barbiere.
Ro. Che gli venga la peste. Donn' Ippolito

Ri-

(a) Partono Lauretta, e Cilla.

Ritirati in disparte. Voglio ancora
 Con lui parlare, e poi
 Ti chiamerò. *Ip.* Mi raccomando a voi.
*Si ritira nella Scena, e da volta in volta si
 fa vedere furtivamente.*

S C E N A III.

D. Tammaro, Mastro Antonio, D. Rosa, e Caland.

Ta. **S**imia bibliotecario, ascolta... oh Dei!
avedendosi di D. Rosa.

Il mio canchero è qui. *Ant.* Vota cocchiere,
 Ca la via è sfonnata... *Tam.* Perchè parti?

Ant. Perchè sento da lungi
 Un terribile feto di carocchie.

Ta. E bene: in quella stanza
 Attendimi fintanto
 Ch'io non ti apello. Voglio favellare
 Con quella ossessa. *Ant.* E si te schiatta n'occhio?

Ta. Voleffe il Ciel: la mia pazienza allora
 Rifalterebbe meglio

Sulla mia guasta faccia veneranda;
 Ma tanto poi dal Ciel sperar non lice,

Ant. No: statte de buon core,
 Ca sta grazia tu ll'aje:
 E si manc' oggi, non te manca craje.
*si ritira in un'altra Scena, opposta a quella,
 ove si celò Ippolito.*

S C E N A IV.

D. Rosa, D. Tammaro, e Calandrino.

Cal. (**V**Ediamo un poco, dove
 Termina questa Scena.)

Ro. Ehi: tu? ... non senti?

Ta. (Con me non parla certo. In questo modo
 Se si chiamasse un savio, sentiresti
 Suonare in Grecia le Campanie ad armi.)

Ro. Tu...ohi...a chi dic'io? Tammaro.. *Ta.* Tammaro!
 Che Tammaro? chi è Tammaro?
 Dov'è più questo Tammaro?

So-

Socrate solo in questa stanza io veggio.

Cal. (Se lo fate adirar, farete peggio.) *a D. Ro.*

Ro. (Moderiamoci.) Siedi,
 Marito mio. *Tam.* Sediamo. *seggono.*

Ro. In somma noi staremo
 Sempre in discordia? sempre?

Ta. E chi ci colpa? tu. *Ro.* Io! mai tal cosa;
 Ci colpi tu...

Tam. Tu, tu...

Ro. Tu, tu ci colpi...

Tam. Non è vero: io giuro pel Dio Pane,
 Deita della Grecia.

Ro. Ed io lo giuro per il Dio Formaggio,
 Deità della Puglia.

Tam. E ti par poco, avermi
 Profanata la Scuola?

Ro. E ti par poco, avermi
 Rovinata la Casa?

Tam. Non ti par nulla, avermi
 Rovinati i Discepoli,
 Derisa la ginnastica?

Ro. Non ti par nulla, avermi
 Proposto Mastro Antonio
 Per marito di Emilia?

Ta. Ti par cosa di niente, alla mia corda,
 Che un altro poco tiene,

Anteponere il suono

Di chitarra proterva?

Che dirà Grecia? che dirà Minerva?

Ro. Ti par cosa di niente, con tua moglie
 Dichiararti per Cilla,

Quanto nemeno è degna

Di star meco per serva?

Che dirà Grecia? che dirà Minerva?

Cal. Ma lasciate i rimproveri una volta,
 E diamo un equilibrio alla bilancia.

Ri-

Riguardo a Cilla . . . *Ta.* Cilla! chi è Cilla?
 E' uscito Cilla adesso. *Aspasia,* Aspasia.
 Ma riguardo a costei
 Non accade altro dir. Già del mio letto
 La dichiarai terzo cuscino. *Cal.* (Oh Dio!)

Ro. (Non ti agitar: già fai, *a Cal.*

Che parla un matto. *Cilla*
 E' in poter mio, ed io son viva ancora:
 Lascialo delirare in sua malora.
 Pensiamo per Ippolito.)

Cal. E ben, resti appagato il vostro genio; *a Tam.*

Vuol però la giustizia,
 Che compensata pure in qualche parte
 La compiacenza sia di vostra moglie.

Tam. E che ho da fare? *Cal.* Date

A vostra figlia Ippolito. Che dite?

Ta. Ma Platone . . . *Cal.* Platone è filosofo,

E la legge di Socrate,
 Qualunque sia, rispetterà. *Tam.* Va piano:
 Ho già pensato, come
 Salvar la capra e i cavoli. *Platone*
 Non averà di che lagnarfi, e Ippolito
 Sposera la mia figlia.

Ro. Ah caro mio marito. *P'abbraccia.*

Cal. Oh Socrate immortale! *gli bacia la mano.*

Tam. Chi bene sà pensar, non pensa male.

Ro. E si faran le nozze questa sera?

Tam. Questa sera? or', adesso, in questo istante.

Chiamate Donn' Ippolito, chiamate
 La mia diletta figlia: nozze, nozze.
 Io voglio al mio Laerzio

Oggi somministrar novello inchiostro.

Ro. Oh contento! *Ca.* Oh piacere! (il porco è nostro.)

Per quest'azione - - così magnifica
 Come un pallone - - la fame garrula
 Per tutto l'orbite vi balzerà.

So-

Socrate, Socrate, diranno gli Artici:
 Socrate, Socrate, diran gli Antartici:
 E fino il Diavolo con voce chioccia,
 Socrate Socrate risponderà.

(Ma verrà Cillide nel mio cubicolo,
 Ma Cilla amabile la mia farà.)

parte, e s' incontra con Emilia, e Lauretta.

S C E N A V.

*D. Rosa, D. Tammaro, indi Emilia, Lauretta,
 e Calandrino, che ritorna, Ippolito da una
 parte, e Mastro Antonio dall' altra.*

Ro. Vieni, Ippolito, vieni. Emilia è tua.

Ip. Come! ah l'alma mi manca!

Tam. Vieni Platone. *An.* Jammo mázza franca?

Cal. Era quì vostra figlia. *Em.* Eccomi pronta
 Al paterno volere.

Lau. (Gran folla all' osteria! stiamo a vedere.)

Tam. Mia figlia, il mondo dice,

Che son' io il tuo Padre,

Per la forte ragione

Ch'io giammai non potevo esserti Madre.

Ora dando per vero

Che mi sei figlia, voglio che distingui,

Qual differenza ci è tra Padre, e Padre.

Molti fanno morire

Disperate le figlie,

Per non darle un marito: Io per l' opposto,

Con saggio avvedimento,

Du mariti in un punto ti presento.

Sposali dunque entrambi, e il mondo impari,

Come i Savj risolvono gli affari.

Figli, ma non di Padre, (a)

Ecco la vostra Moglie:

Fatevi, o Figli, onor.

Figlia, diventa Madre:

An-

(a) A Ippolito, e Mastro Antonio.

Anticipa le doglie:
 Consola il Genitor.
 Ch'io dalle stelle gravide
 Già veggo in te discendere
 Filosofi, mitologi,
 Istorici, antiquarj,
 E tra medaglie, e niccoli,
 Sarete voi miei generi,
 Le due corniole celebri
 Della futura età.
 Tanto provvede, e annunzia
 La mia bestialità. *parte.*

S C E N A VI.

D. Rosa, Emilia, Lauretta, Ippolito, Mastro Antonio, e Calandrino.

Ro. **M**Atto briccone! *Cal.* Testa di pan cotto.
Ip. Udisti, Emilia? a questa pazza legge
 Il rispetto filial, che ti consiglia?
Em. Povero Genitor! Povera figlia!
Lau. (Veramente la legge tanto male
 Poi non farebbe, se la stasse in uso.)
Ant. (Vi mo, c'auto cravunchiolo mm'è schiuso.)
 Ora su, cammarata,
 Giacchè avimmo d'apri ragion cantante,
 Vedimmoncella a cinco primerelle,
 Chi de nuje primmo l'ha da dà la mano.
caccia dalla faccoccia un mazzo di carte.
Ip. [Io perdo la pazienza.] *Ant.* Che facimmo?
 Co perucca, e pollanca?
Ro. Eh vanne in tua malora,
 O ti rompo le braccia. *Ant.* A chi? a Pratone?
Ro. A te a te. *Ant.* Oh diavolo!
Ip. Se più parli di nozze:
 Se più ardisci guardar l'Emilia in faccia,
 Io l'anima ti passo. *Ant.* Ohje perucchella,
 Non te credere asciare Mastro Socrate,
 Ch'.

Ch'è no sacco de mazze? ca-la mia
 E' n'aura specia de felesochia.
 Io zompo arreto, e piglio vrecchie... *Ip.* Indegno...
Se gli arventa sopra, ma è trattenuto.
Ro. Em. a 2. Ippolito...
Lau. Cal. a 2. Che fate?
Ip. Oh Dio! lasciatemi...
Ant. No lo lassate, ca ne faccio agniento.
Cal. Per carità soffrite... *a D. Ippolito.*
Ip. E soffrir deggio, che sul volto mio...
Ant. Zitto mo co sto votto, ca nce tiene
 Benedica na petena,
 Che manco te la scozzeca
 Na cannonata carrecata a punie.
Em. E lo vuole insultare!
Ip. Ma lasciatemi alfin... *Ro.* Ma che vuoi fare?
Ip. Voglio di quell' audace
 Punir l'infame orgoglio.
 Tu d'insultar capace!
 Nò, che soffrir non voglio;
 Nè lo permette Amor.
 Nell' alma mia lo sdegno
 Non può calmarfi, indegno:
 Nè può frenarfi il cor.
*Terminata l'aria si stacca da tutti, e prende a
 calci Mastro Antonio, e lo seguita così dentro
 la scena, andandogli appresso Cal., e Lau.*
Ant. Và chià... mmaiora cioncalo...
 Ca nime stracce la toga... fufse accifo.

S C E N A VII.

*D. Rosa, Emilia, e poi Ippolito, che ritorna con
 Lauretta, e Calandrino.*

Ro. **L**O spettacolo in ver degno, è di riso.
Em. Ecco un nuovo disturbo! *Ip.* Compatite
 Un mio breve trasporto. *Lau.* Ma calzante.
Cal. Il fatto è fatto: ora veniamo al punto.

Ip.

Ip. E bene, Emilia mia, vorresti ancora
Dispender da tuo Padre? Già vedesti
Nel maritarti a doppio, ch'egli ha fatto,
Ch'è tra i matti arcimmato.
E tu vorrai delle sue pazze idee
Esser più pazza esecutrice? eh via
Risolviti una volta ad esser mia.

Em. E perchè mai tu vuoi, che con un fallo
Io macchi l'innocenza
Dell'amor mio? Ti sposerò, qualora
Preceda le mie nozze
Un paterno comando.

Cal. E siamo lì: ma s'egli è pazzo diavolo.

Em. Potrà guarir. Frenetico
Egli è di pochi giorni, e se ritorna,
Come io spero, in buon senso, e che mi trova
Serva del mio capriccio,
E d'Ippolito moglie, io non mi espongo
A i rimproveri suoi? Ancor che fosse
Debole sempre il suo pensar, costante
Pur sempre alle sue voglie
Tenni le mie legate:
Or perchè mai bramate,
Ch'io perda in poch'istanti
Il dolce merto di tanti anni, e tanti?

Ro. Ma tu, sposando Ippolito,
Ubbidisci benissimo a tuo Padre:
Egli già due te n'offerì poc'anzi,
Prenditi questo tu, e l'altro resti
A nettarsi la bocca,
Che finalmente uno te ne tocca.

Em. Oh Dio! a poco a poco
Io mi sento sedurre. *Ip.* Emilia mia,
Abbi di me pietà. *Lau.* Via, che facciamo?

Em. E ben: si trovi il modo,
Che ad Ippolito solo

Oggi

Oggi dal Padre destinata io sia,
Ed Ippolito avrà la destra mia.

Ip. Ah Calandrino amatò . . .

Cal. Non più tacete. Il modo è già trovato.

Ro. E che pensi di fare? *Cal.* Udite . . . oh cattera!
Viene vostro marito.

Nascondetevi dietro a quella buffola,
E date orecchio a tuttociò, ch'io dico:
Ch'io parlando con lui, farò comprendervi,
Quel che dovete fare. Tu, Lauretta,
Qui meco resta. Andate.

Ro. Andiamo, amico.

Ip. Vieni, mio dolce amore.

Em. Rendimi, amico Ciel, la pace al core.

si ritirano D. Rosa, Emilia, ed Ippolito.

S C E N A VIII.

*Lauretta, Calandrino, e subito D. Tammaro, e
Mastro Antonio.*

L. OR io che deggio far? *Cal.* Devi dar ciarle
A Mastro Antonio, acciò non venga appresso
Al mio Padrone, quando ha da venire
Con meco in certo luogo, che ho pensato.

Tam. Ma veramente fosti bastonato?

a Mastro Antonio.

Ant. Comm' a na bestia . . . Ma sò ccà li tieste:
accennando Lauretta, e Calandrino.

Parlate vuje: che batteria de cauce
Aggio avuto mò 'nnante? *Lau.* Il poverino
Facea pietà. *Cal.* Facea spezzarmi il cuore.

Ant. No, Socrato, sta vota

Si tu non te resiente, io nce sò 'mpiso.

Tam. Platone. *Ant.* Gnò? *Ta.* Buttati inginocchioni,
E domanda perdono ai Greci Dei.

Ant. E perchè mò? *Tam.* Perchè un ingrato sei.
Dimmi: qual' è la via della Sapienza?

Ant. Porta Sciuscella.

C

Tam.

Tam. Non intendi.

Ant. E offia

Pecchè addimmanne? *Tam.* La pazienza è strada
Della virtù: le bastonate sono
Strada della pazienza. Il Savio e l'asino
Sono specchi tra loro. Il Cielo dunque
Ti vuol perfezionare,
Se già principia a farti bastonare.

Ant. Lo Cielo veramente

Ne potea fa de manco, de pigliarse
Sto fastidio pe mme. *Cal.* Eh! mi dispiace,
Che se lo piglierà più di una volta.

Lau. Ne prese già la via.

Ant. E chesta appunto è la paura mia.

con dispetto và a seder si in un angolo della scena.

Tam. Ma come prevedete

Tanti abissi di grazie per Platone?

Cal. Perchè Ippolito tien brutta intenzione.

Ant. Lo siente mo? *Tam.* Felice te! t' invidio.

Ant. E ba lo trova: apprettalo:

Fatte scornà pe mme, pozzo di auto?

Cal. Socrate, parlo chiaro: nelle nozze,

Che per tua figlia disponendo vai,

Io ci distinguo dentro

Una rea convulsion di stelle isteriche.

Dimmi un poco: di questo matrimonio

Ti consigliasti mai col tuo Demonio?

Tam. Nò, Simia caro. *Cal.* Oh Dio! Socrate primo,

Senza cercar consiglio al suo Demonio,

Nemen dava un occhiata:

E tu Maestro . . . *Tam.* Ho fatto la frittata!

si da uno schiaffo, e resta pensieroso.

Cal. Ascolta, fa una cosa:

In questo punto andiam (io parlo forte

Acciò si senta ben, quel che ti dico;)

Andiamo nel Grottone

Prof-

Prossimo al tuo giardino, ed ivi prega
Supplice, e penitente il tuo Demonio,
Che visibil si tenda, e guidi seco
L'ombra ancor di Cicilia
La prima moglie tua, madre di Emilia,
Tu con questi configliati
Del più e meno sopra queste nozze:
Così almen stai sicuro
Tra Ippolito, e Platone

Di non prendere qualche farfallone.

Riflettici (Udiste? voi, Signora,

parla sotto voce verso la scena, dove stanno celati

Ippolito, D. Rosa, e l'Emilia.

Fate quell'ombra, e faccia Donn' Ippolito

Quel Demonio, che ho detto. Andate presto.)

Lau. (Che furbo!) *Cal.* Che facciamo?

Non ti risolvi? *Tam.* Ho risoluto: andiamo.

parte con Candrino.

S C E N A IX.

Lauretta, e Mastro Antonio.

An. **A** Ddò vaje, Masto Socrate... *La.* Fermate:
si avvia per andare appresso a Socrate.

Egli ha da conferir col suo Demonio,

E deve andarci solo. *Ant.* Buonviaggio.

Ed io mme ne jarraggio da mia figliema.

(Avesse da venì chillo mmalora.)

si avvia, come sopra

Lau. Ma piano, non fuggite,

Che non son finalmente un coccodrillo.

Ant. Io non fuggo da te: fuggo da chillo.

Lau. Eh: sì. Dite più presto,

Che per me non avete

Più quell' amor di prima, crudelaccio.

Ant. E chesto mò che ne' entra?

Lau. Come che ci entra? forse non son'io

La vostra innamorata?

C 2

Nel-

Nella notte passata non vi ho detto,
Che Amor per voi mi allaccia,
E voi mi avete sospirato in faccia?

Ant. A mme? *Lau.* Sì voi: che dico la buggia?

Poi ve n'andaste via,
E nel vostro partir mi posi a piangere:
La mano vi baciai:

E piangendo piangendo, mi svegliai.

Ant. Te scetaste? *Lau.* Sicuro: se dormivo.

Ant. E fufs' accisa, di, ch'è stato suonno.

Lau. Oh sogno, signorsì; ma è stato tale,
Che pareva naturale naturale.

Ant. Figlia mia, co sti suonne
Chiantarrisse no chiappo 'ncann'a Pateto.

Lau. (Io non sò più che dir, per trattenerlo.)

Ant. Orzù: schiavo... *Lau.* Sentite:
Posso dar qualche fede a questo sogno?

Ant. Ora vide Cupido
Comme diavolo tenta li felosoche!
Statte bona... *La.* Sentite... *An.* Tu vuò proprio,
Che bengà Donn' Ippolito?

Lau. Ma vi piace il mio sogno? *An.* Po parlammo...

Lau. Ma dite almen... *Ant.* Potta de craje matina!
Sì no 'nghiafsto de pece, e trementina.

T'aggio ditto, statte bona?
T'aggio ditto, po parlammo?
E tu torna, canta, e sona,
Neocchia, zuca, dalle, 'nfetta...

Cara figlia benedetta,
Non ha il regno zucatorio
Zucatrice cchiù de te.

E tu saje ch' a ora, a ora
Po venì chillo mmalora,
C' ha l'arteteca co mme.

E finisci col malanno
Che ci vatta a tutte tre,
fugge, e lo siegue *Lau.*

SCE-

S C E N A X.

Orrida Grotta, nella quale s' introducono poche
liste di luce da qualche apertura fatta dal
tempo nella volta di essa. Mettè del suo pro-
spetto contiene un rustico muro con gran por-
ta di vecchie tavole, fermate da un chiavi-
stello. L'altra mettè del prospetto vien for-
mato da molti archi tagliati dallo scalpello
nel fasso.

D. Tammaro con Arpa, Calandrino, e Coro di Furie.

Cal. **E**cco la grotta. Or invocate il vostro
Demone amico, e l'ombra di Cicilia:
Ed acciò non vi sia
Alcuna soggezione, io vado via. *parte.*

Tam. Calimera, *suona l'arpa, e canta,*
Calispera:
Agatonion
Demonion,
Pederaticon
Socraticon.

Coro. Chi tra quest' orride
Caverne orribili
Con greca musica,
Che strappa l'anima,
Ci empie di spasimo
Dal capo al piè?
Nel cupo Baratro [a]
L'empio precipiti:
Ed il suo cranio
Serva a Proserpina,
Come di chicchera
Per l'erbatè.

Tam. Simia... Simia... ajuto... oimè! [b]

C 3

Me

(a) Le Furie ballano intorna a *D. Tammaro*,
scuotendo le loro faci in modo disdegnoso.

(b) Suona, e canta tremando.

Me ne torno, Furie care . .

Coro. Nò.

Tam. Qui dunque ho da restare? *come sopra.*

Coro. Sì.

Tam. Ma fiate men rubelle, *come sopra.*
Furie belle, almen con me.

Coro. Misero bufalo,
Almeno spiegati:
Tra queste fetidi
Nere caligini
Tremante e pallido
Che vieni a far?
Qui solo albergano
Sospiri flebili,
Dolori colici,
Affetti isterici,
E tu qui libero
Ardisci entrar?

Tam. Io son Socrate, e vorrei (a)
Il mio Demone inchinar,
E coll'ombra mi dovrei
Di Cicilia consigliar.

Coro. Oh degno Socrate,
Entraci, entraci:
Casa del Diavolo
E' al tuo servizio;
Le porte ferree
Si apran per te.

SCE

(a) Suonando, e cantando, come si è detto.

Scoppia un tuono preceduto da un lampo di bianchissima luce, e si riempie la Scena d'infinito stelle volanti: si spalanca la porta del prospetto, e sopra piccola macchinetta, formata a guisa di un carro, si ritrovano seduti D. Rosa da ombra di Cicilia, adornata di fiori, e Ippolito bizzarramente vestito da Demonio.

D. Tammaro all'improvviso spettacolo, colpito da forte timore, cade sulle ginocchia, e trema.

Ro. ^{io} Il ^{io} bene: il ^{io} conforte
Ip. ^{io} a2 Il ^{io} tuo bene: il ^{io} tuo conforte

Oggi torno a riveder.

Troppo devo alla mia forte:
devi alla tua forte:

Troppo devo al tuo poter.
devi al mio poter.

calano dal Carro:

Ip. Socrate, è qui Cicilia:

Il tuo Demone è qui. Parla, se vuoi.

Tam. Illustrissimo mio Signor Demonio . . .
Ombra adorata di Cicilia mia . . .

Ip. Tu tremi? Ta. Non Signore. Ip. E perchè tanto
Ti balza il core in petto?

Tam. E' rispetto, Illustrissima, è rispetto.

Ip. Mita la tua Cicilia . . . Tam. Benedica . . .
Nell' altro Mondo s'è ingrassata bene.

Ma che cosa ella tiene

Di nero in faccia? (a) Ip. Nel passar che fece
Il Fiume di Acheronte,

Una piccola goccia di quell' acqua

Le andò sul volto, e la scottò. Ta. Corbezzoli!

C 4

Ed

(a) Vedendoli un mascherino nero, che D. Rosa
tiene sul volto per non farsi conoscere.

Ed or come ti senti, anima mia?

Ro. Crudel, non dirmi tua:

Se tale io fossi ancora, con Emilia

Tu non faresti un dispietato Padre:

Chi trafigge la figlia, odia la madre.

Tam. Io trafigger la figlia!

Ombra diletta, tu t'inganni l'anima,

Ip. Socrate, il tuo delitto

Non accade negar. Tutto sappiamo.

Le nozze stabilite

Tra Platone, e tua Figlia

Senza l'intesa mia, son per l'Emilia

Una morte spietata.

Ro. Sono per l'ombra mia una stoccata.

Tam. Ma Platone... *Ip.* Che parli di Platone?

Come puoi un birbone

Vestir di un nome rispettabil tanto?

Ta. Senta, Signor Demonio: lei non creda,

Ch'io faccia le mie cose.

Con gli occhi nelle scarpe. Io mi sognai

Un gallinaccio tronfo, e pettoruto,

Che la purpurea testa

Univa quasi alla rotante coda.

Mi sveglia, e mi rammento

Del Cigno di Platone. La mattina

Vien da me Mastro Antonio, e in lui ritrovo

Dal gallinaccio mio la vera effigie:

L'abbracciai: lo baciai:

E Platone Secondo lo creai.

Che dice adesso lei?

Ro. Per bacco, s'io non fossi

Un ombra adesso, ti darei de' schiaffi.

Tam. Ombra cara, e perchè? *Ro.* Perchè tu sei

Un pazzo arcipazzissimo.

Tam. Io pazzo!

Ro. Sì, pazzo. Dimmi un poco: egli è da favio,

Pro-

Proporre a Donna Rosa

Di volerti pigliare un'altra moglie?

Di offerire a tua figlia due mariti?

Tam. Ma la popolazione...

Ro. Sei un pazzo: un briccone.

Ip. Socrate, si concluda.

Sposi Ippolito Emilia: Calandrino

Sia marito di Cilla, e un'altra volta

Torni a fare il barbiere Mastro Antonio.

Tam. Veda, Signor Demonio...

Ro. Di più fa donazione a Donna Rosa

Di tutta la tua robba:

E applettala, che porti

Le brache in casa, e gitti la gonnella.

Ah tu non fai, che brava donna è quella.

Tam. Ma io... *Ip.* Se più ti opponi

Tuo nemico farò, quanto ti fui

Fido amico finora.

Ta. Ma se... *Ro.* Birbante, e difficulti ancora?

Perfido, ti abbandono:

Fuggo: ti lascio: e al mio fatal soggiorno

Disdegnosa ritorno.

Passerò nuovamente

Il fiume di Acheronte:

E se non ci è Caronte,

Per uscir d'imbarazzo,

Mi accorcio i panni, e passerollo a guazzo.

Ma tornerò, vestita poi di lutto,

Spirto peluso, e brutto:

E ti tormenterò la notte, e il giorno.

Socrate, trema. A lungo andar ti scorno.

Se mai vedi quegli occhi sul volto

Diventarti due grossi palloni:

Di: son questi gli estremi schiaffoni,

Di Cicilia, che freme con me.

Ma la cosa finita non è.

C 5

Ce

Ce n' è per Mastro Antonio,
Per Cilla pur ce n' è.
Con calci, schiaffi, e pizzichi
Mi vendico per Bacco:
Ne voglio far tabbacco:
Li scortico, li sgozzo,
Li strozzo per mia fè.
Già sò, che l'ombra mia
Dentro la Vicaria
Ha da finir per te.

Ip. Socrate, che si fa? *Ta.* Son risoluto.
Signor Demonio lei mi dia licenza:
Vado a disdirmi con Platone, e Aspasia.
Se mi disgusto a lei,
Un Socrate di stoppa io resterei.
Non son così balordo.
A rivederla. *Ip.* E' nella pania il tordo. *parte.*

S C E N A XII.

D. Rosa, Emilia, indi Lauretta, e detto.

Ip. Emilia, sei contenta?
Em. Io quì celata vidi
Quanto l'arte operò. Vediamo adesso
Quel che il Padre risolve. *Ro.* Allegramente
Superato è l'impegno. Quel barbiere
Uscirà di mia Casa. E tu di Emilia. *a Ip.*
Sarai alfin contento,
Se penasti finora.
Em. E pure il cor sento tremarmi ancora.
Ip. Ma non più tormentarti, Emilia mia,
Con que' palpiti tuoi.
Lau. Guai colla pala: poveretti noi. *affannata.*
Ro. Cos'è? *Lau.* Quella sciocchissima di Cilla
Vi ha veduti dal puco delle chiave
Vestire in questa foggia, ed a suo Padre
Il tutto ha riferito.
La disgrazia ha poi fatto, che il Padrone

In

In uscìr della grotta s'è incontrato
Con Mastro Antonio, il quale
L'avrà parlato certo
Di questa mascherata:
Perchè stand'io celata,
Ho veduto il Padron darfi due schiaffi:
E poi ha detto forte,
Andiamo da tua figlia:
Voglio appurar la verità qual sia,
E mordendosi un dito, è andato via.
Ro. Ma vedete, se il diavolo
Poteva far di peggio! *Ip.* Iniqua forte,
Sei tu contenta? *Em.* Eccomi, ciel tiranno,
Un'altra volta al mio crudele affanno.
Si butta sopra un poggio, e piange.

S C E N A XIII.

Calandrino, e detti.

Ip. Salute a lor Signori, è morto l'asino.
Cal. Così morto foss'io. *Cal.* Che? lo sapete?
Il diavol colla testa
Ha dato nella tela, e l'ha guastata.
Ro. Maledetto destin! *Em.* Sorte spietata!
Lau. Signora mia, non furon mai le smanie
Medicine de' mali.
Bisogna rimediar. *Cal.* Risoluzione.
Or quì bisogna dare
Un potente sonnifero al Padrone,
Acciò dorma alla lunga: e per contrario
Bisogna dare a credere al Barbiere,
Che la bevanda sia
Un venenoso succo,
Che i giudici di Atene
Hanno mandato al processato Socrate.
Ro. Ma perchè questo? *Cal.* Vi dirò: credendo.
Mastro Antonio che sia
Il sonno del Padron sonno di morte,

C 6

Sen-

Senz' altra speme di sposar l'Emilia,
Anderà via. Più facilmente allora
Io potrò Cilla avere,
E dormendo il Padrone,
Voi potrete di Emilia
Meglio disporre, e consolare Ippolito.
Quando si sveglia poi,
Quello che piace al Ciel farà di noi.

Ip. Tutto va bene; ma con quale industria
Farai al tuo Padrone
Tracannar la bevanda? *Cal.* Ho già pensato,
Socrate dal Senato
Fu condannato a bere
La Cicuta spremuta in un bicchiere.
Noi lo stesso diremo al nostro Socrate,
Che per rendersi eguale dell' intutto
A quel Socrate antico, la pozione
Beverà senza meno,
Credendola veleno.
Anzi di più farò, che Mastro Antonio
Vada da certi miei fidati amici,
Che travestir farò da Senatori,
Come venuti dalla Grecia, e questi
Gli daran la bevanda,
Acciò Socrate nostro la riceva
Per mano di Platone, e se la beva.

Ro Purchè riesca, la pensata è buona.
Cal. Or andate a spogliarvi di questi abiti,
E afflitti, e lagrimanti
Affollatevi intorno al nostro Socrate,
Come informati già del suo destino.

Ip. Ma per quale delitto gli diremo
Ch' egli deve morir? *Cal.* Ci penseremo.
Non si perda più tempo. *Andiamo.* *Ro.* Andiamo.
Dichiarati, Fortuna,
Una volta per noi. *parte con Ipp.*

Ip.

Ip. Sospendi almen per poco i stegni tuoi.
Lau. Signorina, cos' è? non vi movete?
Andiamo da Papà. *Em.* E con qual volto
Posso a lui presentarmi? egli la trama
Tutta scovrì. *Lau.* Ma nulla sà di voi.
Em. Se nol sà, lo saprebbe:
L'istesso mio rossor mi accuserebbe.
Dal mio rimorso atroce
Con barbaro tormento
Tutta nel sen mi sento
L'anima lacerar.
Tu l'innocenza mia,
Crudel tiranno amore,
Volesti nel mio core,
Perfido, avvelenar. *parte con Laur.*

S C E N A XIV.

Camera.

D. Tammaro, e Cilla.

Ta. E Si son mascherati?
Cil. Gnorsi: ve ll'aggio ditto n'auta vota.
Essa s' è mmascarata da confrato
Co no cammoso janco, e tanta sciure:
E chillo s' è bestuto cravonaro.
Ta. Me l'hanno fatta via: l'inganno è chiaro.
Burlar Socrate! oh Numi!
E di più profanare
Un Ombra, ed un Demonio? *Cil.* Nè si Socreta?
Ta. Ma che Demonio poi? non già lo dico
Perchè sia mio Demonio,
Ma perchè veramente
Tra li Demonj nasce galantuomo.
Cil. Si Socreta... *Ta.* Che inganno!
Cil. Si Socreta, e respunneme a malanno.
Ta. Che vuoi, mio bel visino?
Cil. Volit' auto da me? *Ta.* Dove ne vai?
Cil. Voglio i a bedere la pupata mia

Si

Si s'è scetata. Pe beni co buje
L'aggio lassato sola
Dinto a la connolella, e si se sceta
Sentarrisse li strille arraffosia.

Ta. Aspetta un altro poco, Aspasia mia.
(Per rompere le gambe totalmente
A Xantippe, ed al Greco delle Nottole,
Bisogna in questo istante
Dar mia figlia a Platone,
Ed io sposarmi questa colombella.)

Cil. Né, che facimmo? *Ta.* Io voglio darti, o cara,
Quello che ti ho promesso.

Cil. Comm' a dire? *Ta.* Un marito adesso adesso.

Cil. Sì: na cocozza pazza: vuje non site
Stato capace de mme dà na pettola,
Pe mme fa no mammuocciolo, e spaffarme,
E po volite darne

No marito che fricceca? farria
Na bella locca, si ve credarria.

Ta. Tra poco lo vedrai. Vado a chiamare
Sofrosine, e Platone.
Ora da te son'io...

S C E N A XV.

D. *Rosa, Lauretta, Emilia che resta in dietro,
Ippolito, e poi Calandrino, e detti.*

Ro. AH ferma... dove vai, marito mio?

Ta. Longe longe da me, profanatori
D' Ombre vaganti, e di Demonj illustri.
a D. Rosa, e Ippolito.

Ro. Ah cuor mio, non ti sdegni
Un picciol scherzo, che da noi si fece.
Un colpo più funesto

Ti prepara a soffrir. *Ip.* Che giorno é questo!

Ta. Ma che cos' è? parlate.

Ro. Ecco Simia, che vien: parla con esso.

Cal. Prendi, Maestro mio, l'ultimo amplesso.

Lau.

Lau. (Or vien la bella Scena.)

Ro. (E' fatto tutto?) *Cal.* (Tutto, e M. Antonio
Crede vera ogni cosa, e adesso adesso
Qui verrà coll tazza, e li due Giudici.)

Ta. Ultimo amplesso! come?

Cal. Oh Dio! si tratta della tua salute,
Per decreto degli undici di Atene.

Ta. E questo è il male? li Signori undici
Hanno per me troppa bontà, qualora
Prendono cura della mia salute.

Basta: farò cortese, e passerogli
In questa settimana

I miei doveri sopra una membrana.

Ro. Sì, ringraziali sì: che n'hai ragione.

Te n'avvedrai tra poco.

Ta. Perché? che ho da vedere?

Cal. Ti mandan la cicuta in un bicchiere.

Ta. E questa non è prova della stima,
Che hanno per me? Sai tu, che la cicuta
In oggi dalli Medici,
Come una panacea universale,
Si dà liberamente?

Ip. E n'amazzano pochi veramente.

Cal. Ma la cicuta, che l'Areopago
Ti manda, è dell'antica,
Che nasce in Grecia, e fa creparti subito.

Ta. Fa creparmi? parliam, che c'intendiamo:
Cos' è questo crepar? *Cal.* Per certe accuse
Che dalli Sacerdoti, e dalli Musici
In Atene tu avesti:

E come commerciante col Demonio,
E com' empio omicida del buon gusto,
E della dolce musica,
Ti condannò l'Areopago a morte.

Ta. Cattera! *Cal.* Sai, che Socrate,
Accusato incontrò l'istessa sorte,

Ta.

Tam. Signorsì... (questo esempio resta pensieroso.)

Mi rompe il collo. *Em.* (Io più non posso un Padre in quelle angustie.) (dre

Padre... *Ip.* (Se parli Emilia si fa avanti, e Ippolito la trattiene.)

Io qui mi passo il cuor di propria mano. Ecco l'acciaro.) *mostra un stilo.* *Em.* (Oh Dio! Qual nuova specie di tormento è il mio!)

Lau. (Signora, se vi pare; a *D. Rosa.*

Fatevi un pò venir le convulsioni.)

Ro. (Non fia mai: questa State me le fecero

Venire a forza, e con certe Signore

Sa il Ciel, che ci passai.

Io più le convulsioni? non fia mai.)

Cil. Ne nè: chella 'mpromessa a *D. Ta.*

Me la volite dare, o mme ne vago?

Tam. Cara, la sequestrò l'Areopago.

Cal. Socrate, impallidisci! *Ta.* Oh! che sproposito!

Noi Socrati la morte

Ce la mangiamo appunto,

Come pizze, e ricotta.

Cal. Oh filosofo eccelso! *Ip.* Oh robustezza

D'Anima grande! *Tam.* E' vostra gentilezza.

Ma il fatto sta, mio Simia, che se devo

Del pari camminar col vecchio Socrate,

Io non posso morir. *Cal.* Perchè? *Tam.* Colui

Bevette la sua morte

Di settantatrè anni,

Ed io ne ho trentasette, e in conseguenza

Li Giudici di Atene avran pazienza.

Mi manca ancor l'età. *Cal.* Maestro hai torto.

Tant'è settantatrè, che trentasette,

Passa il tre dopo il sette

Ed il tuo trentasette

Si fa settantatrè. O l'uno o l'altro

Che tu volti, Maestro,

Sem-

Sempre l'istessa età porti di Socrate.

Perfuafo ti sei?

Ta. Signor mio sì. (per li peccati miei.)

Ro. Dunque, marito mio,

Perder ti deggio? *Ta.* E, e. *Ro.* Grecia briccona,

Io ti scanno... *Tam.* Nò moglie. Le sentenze
con gravità sforzata.

Quando son scritte in lingua Greca, sono

Adorabili sempre. Finalmente

Che cos'è questa vità?

E' quel, che non ci è più, quando è finita.

Vi raccomandando, amici,

Queste povere donne, in cui la Patria

Fondò tante speranze. Ad Esculapio

Lascio il mio gallinaccio, giacchè un gallo

Gli lasciò l'altro Socrate.

E tu, Xantippe, giacchè non volesti

Bagnarmi mai in vita,

In quest'ora funesta

Verfami almen quell'orinale in testa.

Cal. Non è più tempo. Mira

Due Giudici di Atene con Platone,

Che già portan la tazza col veleno.

Ro. Ip. Ahi vista attoce!

La. Em. a 4. Più soffrir non posso.

alzano la voce, fingendo dare in un pianto profondo.

Cil. Ch'è stato? maramene, e che bolite

Farne afferrà la vermenara?

Ta. Oh Dei!

Cal. Coraggio. Il vecchio Socrate,

Sai che morì ridendo, e la sua gloria

Maggior divenne allora.

Ta. E bene: rideremo noi ancora.

SCE.

Mastro Antonio, che con passo grave porta la Coppa col veleno, accompagnato da due vestiti da Giudici di Atene, e detti, che restano in diverse situazioni tragiche.

- Ant.* **M**Aestro, a te la Grecia
Manna sta paparotta:
Che pozza fà na botta
Chi l'ha mannata ccà.
- Cal.* Ridete... *Ta.* Ah ah ah... *ride sforzatamente.*
La Grecia assai mi onora:
Son Grazie, che mi fa.
- Cal.* Via: non ti muovi ancora?
Non ti mostrar codardo.
- Ant.* Via: zuca mò ch'è tardo:
Già, figlio, haje da schiattà.
- Ta.* Son pronto... eccomi quà...
- Cal.* Ridete... *Tam.* Ah ah ah...
Prendo la tazza. Atene,
Si serva il tuo desio...
Femine... amici... addio...
Afino nacque Socrate:
Afino morirà. (a)
- Ro. Ip. Em.* Ah! fiera vista orribile!
La. Ca. An. a 6. Il caso è fatto già!
- Cil.* E zitto: ca li furece
Farrissevo schiantà.
- Tam.* Afino nacque Socrate:
Afino morirà. (b)
- Tutti fuor che Cilla, e D. Tammaro.*
a 6. Che nero giorno è questo!

Che

- (a) Beve con varj torcimenti di bocca.
(b) Rimette la tazza sulla sottocappa, e si abbandona sopra una sedia coprendosi il volto con un panno lino. Tutti restano afflitti, e immobili nelle diverse loro situazioni tragiche.

- Che caso disperato!
Che rio destin funesto!
Che doloroso fato!
Tutto è spavento e tutto
Lutto, mestizia, e orror!
- Tam.* Uh! che caldo... io sento in petto...
- Cal.* Via portatelo sul letto... (a)
- Tam.* Già la testa... mi si aggrava...
- Ant.* Ca la zoza è stata brava.
- Tam.* Simia mio, ti lascio un bacio:
Per conferma... del mio amor:
- Cal.* Ah che un pane senza cacio (b)
Oggi resto... mio Signor.
- Tam.* Questo amplesso... e questo addio...
Mio Platon... ricevi tu.
- Ant.* Muore priesto, Mastro mio... *piangendo.*
No nc' affiggere de chiù.
- Tam.* Donne... amici... a rivederci:
Mia Xantippe, al tuo comando...
L'orinal ti raccomando...
Che sia pieno... fino sù... (c)
- Ant.* Via mò: quietatevi: salute a buje:
Si è muorto Socrate, nce stammo nuje,
Che ghiammo a barra co la virtù.
- Ro.* Birbante fuccido, vanne in malora. (d)
- Ip.* Adeffo sfratta... *Em.* Cammina fuora...
- Ro.* Zitto...
- Ip.* Ammutisci...
- Em.* Va via di quà.
- La. Ca. a 2.* Ballate topi, che dorme il gatto.

Cil.

- (a) Vengono due Servitori.
(b) Fingendo piangere.
(c) Si addormenta, ed è condotto via dalli servi, accompagnato anche dalli due finti Giudici.
(d) Tutto questo restante di finale con voce dimeffa, ma spinta, e menata fuori da tutta la rabbia.

- Cil.* Gnupà, ch'è stato? *Ant.* Che v'aggio fatto?
Em. Delle mie pene tu sei cagione:
 Nè più il mio core soffrir ti sà.
Ip. Tu il mio tormento fosti, briccone:
 T'odia quest' anima, e ti odierà.
Ant. Gnussine: avite vuje mo ragione:
 E' muorto Socrate: che ne' haje da fa.
Cil. Gnupatre, e sonale no scoppolone:
 Sto sì Don Cuorno che bò da cca?
Ro. Olà Laurettà: dammi un bastone:
 Vò terminarla: non ci è pietà.
Lau. ^{a2} Non fate strepito per il Padrone *a D. Ro.*
Cal. (Non dubitate: per voi son quà.) (a)

Fine dell' Atto Secondo.

AT-
 (a) *A Mastro Antonio, e a Cilla, che al-
 tri non sentano.*

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Anticamera con lumi.

D. Rosa, Emilia, e Ippolito.

- Ro.* **N**ON giova replicar. Quando si desta
 Tuo Padre, non ti deve
 Più ritrovare in casa. Nel cortile
 E' già pronto il caleffo:
 Tu con costui devi partire adesso.
Em. Ah Signora, pietà. Non sia del vostro
 Precipitoso impegno
 Vittima l'onor mio.
Ro. Quando pria di partire
 Ippolito tu sposi,
 Ogni male è finito:
 E si dirà, che vai con tuo marito.
Em. Sì: ma con qual marito? con un uomo
 Scelto dal mio capriccio, e non dal Padre.
Ro. Non più: voglio così. Prendila, Ippolito,
 E strascinelala teco.
Em. Ippolito, rifletti,
 Al tuo dovere. *Ip.* (Oh Dio!
 In qual cimento barbaro son'io.)
Ro. Ma che fà? non si muove; *a Ippolito.*
 Il mio Signor salame innamorato?
 Cammina tu . . . prende per un braccio *Emi-
 lia* per strascinarla fuori della stanza.

SCENA II.

*Lauretta, e Calandrino da varie parti, ed uno
 dopo l'altra, e gli anzidetti.*

- Lau.* **S**ignora, suo marito
 Si v'è destando, e par che sotto voce

Va-

- Vada chiamando a lei.
Ro. Corpo di bacco, io quì mi scannerei.
 Calandrino che fa? tien preparati
 Li musici? *Lau.* Son pronti.
Ro. Digli, che adesso vengo. *Lau. parte.*
 Presto, Ippolito, presto: per le scale
 Rompiti il collo con costei. *Cal.* Correte:
 Il Padrone ha chiamato
 Due volte Donna Rosa, e si è svegliato.
Ro. Disperazione! vengo... *Lau.* Suo marito ritorn.
 Si è levato di letto,
 Ed è passato nella galleria.
Ro. Sia maledetta la disgrazia mia!
 Ippolito, più tempo
 Di riguardi non è. Teco costei
 Conduci suo malgrado.
 Tammaro intanto a trettene io vado. *parte.*
Cal. Lauretta, la mia Cilla *con premura in atto*
 E' custodita bene? *di partire.*
Lau. Sta in compagnia di Menica. *come sopra.*
 La Vecchia Balia.
Cal. E Mastro Antonio?
Lau. Oh bella!
 E che solo dovea per te pensare?
 Pensai anche per me. *Cal.* Ah galeotta:
 Che sì, che sì, che in bocca
 Qualche dente ti duole?
Lau. A buono intenditor poche parole.
partono con fretta tutti e due.

S C E N A III.

Emilia, e Ippolito.

- Ip.* **E**Milia mia, udisti con qual legge
 Mi lasciò D. Rosa? *Em.* E ben: che chiedi?
Ip. Rendi, ben mio, più mite
 L'austera tua virtù. Sieguimi, o cara
 Già sai, che sempre appresso

Va

- Và colla scusa ogni amoroso eccesso.
Em. Ippolito, che dici! ah come mai,
 Come in un punto rendi
 Te diverso da te! Questi non sono
 Quei sensi d'innocenza,
 Co' quali alimentasti il nostro foco.
 Nel tuo petto abbia loco
 Di nuovo la virtù. Torna in te stesso,
 E se ne vuol divisi
 Un tiranno destino,
 Lasciami almeno l'innocente gloria
 Ch'io possa il nostro amore
 Con tutti rammentar senza rossore.
Ip. Ma se ti perdo, oh Dio!
 Come viver poss'io? *Em.* Serba innocenti
 Gli affetti tuoi: Serba la tua costanza:
 E il Ciel proteggerà la tua speranza.
 Spera, bell'Idol mio.
 Placida un dì la forte
 Forse può divenir.
Ip. Come sperar poss'io
 Riparo alla mia morte,
 Se tu mi fai morir?
Em. Dunque crudel mi credi?
Ip. Dunque il mio duol non vedi?
Em. Lo vedo sì, mio bene:
 E mi si spezza il cor.
Ip. Ma intanto alle mie pene
 Non cede il tuo rigor.
a 2. Ah che mancar mi sento.
 Che barbaro tormento!
 Che barbaro dolor. *partono.*

SCE-

Camera nobile.

D. Tammaro che dorme sopra un sofà con padiglioncino alla turca, D. Rosa, Lauretta, e Caland.

Ro. **C**He fa? *Cal.* Dacchè dal letto
Pafsò in questo sofà, dorme, ma spesso
Dimenando si vâ. *Ro.* Quando si desta,
Tu fa suonare in quella stanza. Io sento,
Che la musica sia

Un antitodo ancor per la follia.

Cal. Vedremo. *Ta.* Uhoa ... *sbadiglia.* *La.* Si sveglia.

Ro. Sentiamo ... *Tam.* Emilia ... *Rosa* ...

Cal. Come vâ questa cosa!

Non chiama più Sofrosine, e Xantippe.

Ro. Presto su: fa suonare,

E stiamo noi da parte ad osservare.

Si suona un flebile notturno e D. Tammaro va cacciando a poco a poco la testa dalle cortine.

Tam. Che musica superba! che dolcezza!

Cal. (Che cos' è? più non parla
Della sua bella corda strappa fecato.)

Lau. (Ci è della mutazione!)

Tam. Chi è fuori ... *Ro.* Eccomi, o caro,
Con Simia, e Saffo. *T.* Scimia, e baffo? oh bella!
Per dar de' soprannomi, moglie mia,
Sei fatta a posta. Ti ricordi, quando
Facevamo all' amor, che mi chiamavi
Don Sanguinaccio? ed io ridevo tanto.

Ro. Me ne ricordo sì. *Tam.* Ditemi, avete

Intesa quella musica? era un pezzo

Di latte e miele! *Cal.* Vi piaceva! *Tam.* E come.

Mio Calandrino, era più bella assai,

Di quell' altra sonata,

Che tu fai spesso spesso

Sul tuo gesolreutto.

Cal. (Della musica sua,

A

A quel che vedo, ei si è scordato in tutto.)

Lau. (Che fosse mal guarito?)

Ro. (Voleffe il Cielo, e avessi mozzo un dito.)

Tam. Ma, Refa, dimmi un poco:

Che musica era quella?

Ro. Furono certi musici venuti

Per suonar questa sera

Nella festa di ballo,

Che danno questi nostri piggionanti.

Ta. Festa di ballo! Matti da catena!

Io quando sento ballo, sento il diavolo.

Ro. (E quella sua ginnastica?) *Ta.* Una volta

Per provarmi a ballare il Cottiglione,

M'ebbi a rompere il collo:

D'allora in poi ballo mai più. *Cal.* Benissimo,

Un Filosofo, come siete voi,

Così doveva fare.

Ta. Filosofo le brache del Compare.

Io filosofo? Oh senti!

Io che in quattordici anni

Non passai alla scuola i deponenti.

Ro. (E' guarito, è guarito.)

Lau. (Ma come così presto?) *Cal.* (Col dormire

Spesso i matti si sogliono guarire.)

Tam. Sai, Rosa mia, la bella scorpacciata

Di sonno, che mi hò fatta?

Io mi sento altrettanto. Veramente

Ne avevo di bisogno.

E credo di aver fatto qualche sogno.

Una confusa idea

Mi è restata di cose ... Che sò io ...

Ro. Eh via: non ci pensar, marito mio.

Cal. (Quel sonnifero è stato prodigioso!)

Ta. Ma l'Emilia dov' è? *Ro.* Direi buggia.)

(Meschina me, se fosse andate via.)

D

Tam.

Ta. Lauretta, vâ la chiama.

Lau. Eccola, che già viene.

Ro. (Ritorno in vita.) Cal. (Corpo del Demonio.)

Ro. (Che cos' è?) Cal. (Viene Cilla, e Mastro An-

Ro. (Son ritornati! Maledetti.) (tonio.)

S C E N A V.

Emilia, e Ippolito da una parte: Cilla e Mastro Antonio dall' altra, e detti.

Em. **A**H caro Padre mio... Ant. Core de Tata.
Emilia prende la mano di D. Tamm.,
e interrotta dal pianto la bacia, nel' atto che Ma-
stro Antonio lo prende per l' altra mano.

Mascolo mio. Cil. Schiavo, si galantommo...
Chillo marito è stato proprio guappo.

Ant. Che buò... te vedo, e ne' aggio chillo gusto,
Ch' avette, quanno patemo

Se nne fujette da lo Tarcenale

Comme staje? Ta. Per servirti. Ma che abito
Ridicolo è mai questo? Ant. Comm'a dicere?

Tam. Ah... ah... la bella vista.

Sembri di un Ospedal servizialista.

Ant. Si Mà, mmalora tu mme scannalitze!

Tam. Ah ah... per Baeco sei

Un vero pulcinella!

Ant. Oh Pluto! Chisto hà perzo le cervelle!

Ro. Marito mio, io ti presento questo

Gentiluomo onorato... Ip. Permettete,

Che tra gli vostri servi

Ippolito si conti. Tam. Mio Signore...

Ant. (Mo simmo tutte!) Orzù si Masto. T. Aspetta,
Mastro Antonio qui fuora...

Ant. Comme mò Masto Antonio? Sto schiaffone
Non doveva dà Socrate a Pratone.

Tam. A Platone! che Diavolo tn dici?

Ma lasciamo gli scherzi,

Aspet-

Aspetta un poco fuori, che poi voglio
Farmi la barba; hai il bacile! An. Oh Diavolo!

Nuje addò stammo? Quanne maje Pratone

Fece la varva a Socrate? Ro. Ma basta:

Non più seccarci col malanno. E' questo,

Mostrandogli Ippolito.

Marito mio, un Cavalier di Bari,

Unico figlio di Pancrazio Tordi,

Che il Cielo l'abbia in gloria. Ei di tua figlia

Vorrebbe' esser Marito:

Nè per lei puoi trovar miglior partito.

An. Chi te l'ha ditto? e nuje, che simmo ciunche?

Ta. Zitto tu. a M. An. Mio Signore, a Ip.

Giacchè lei si è degnato

Di pigliare il possello

Anticipatamente della Casa,

Quant' onore può avere la mia figlia

D' esserle moglie, e serva. Lei la sposi,

E in segno del mio affetto

Io verrò di persona a fargli il letto.

Ip. Signor, che obbligazione. Em. Ah Padre... oh Dio!

Con trasporto amendue, e confusi dal piacere.

Ip. Cara sei mia... Em. Mio dolce amor, sei mio,

Si danno la mano di Sposi.

Ro., La., e Cal. 3. Evviva i sposi: evviva.

Cil. Non c' è de che: ubbrigato a ussignoria.

An. Scostate, nenna mia:

Ca non diceno a te. Nè che facimmo? a D. Ta.

Mme sposo io puro a figlieta?

Ta. Il malan che ti colga, animalaccio.

Che razza di parlare?

La. Ma non bisogna strapazarlo tanto.

Voi finalmente, quando

Eravate frenetico, gli avete

Posto nel Capo tante ragazzate.

D 2

Ta.

Ta. Io frenetico? *Ro.* Lascia
 Marito mio, questa canaglia, e meco
 Vieni di là, che tutto
 Fil fil ti conterò. *Ta.* Dunqu' egli è vero;
 Che fui pazzo . . . *Ro.* Che pazzo:
 Un poco immaginario.
 Basta: vien meco: *Ta.* Oh cattera!
 Questo sì, che non ci era in Calendario.
 Ippolito . . . Emilia . . . *In atto che v'è via con D. Ta.*
Ip. Siamo a servirvi . . . *Em.* Ora, ben mio, vedesti,
 Il Ciel, che tutto regge,
 Un innocente amor, come protegge.
Siguono li sudetti.

S C E N A VI.

Lauretta, Cilla, Mastro Antonio, e Calandrino.

An. NE' sia Madamma, è bero
 Ca Socrate 'mpazzette? *La.* Certamente
 E con quella bevanda
 Che gli portaste voi, si è poi guarito.
An. Oh Casum inudito!
 Chesta è la prima vota
 Che sanò la Cecuta no malato.
Cal. S'era cicuta, egli faria crepato
 Un sonnifero in vece di cicuta
 Ei tracannò, e volle il Cielo poi,
 Ch'ei si svegliasse fano di cervello.
 Il fatto sta, che per la sua pazzia
 Perse la testa ancor volignoria.
An. La capo mia! Cio è? *La.* Dandoti a credere,
 Che Socrate egli fosse, e tu Platone.
An. E non era lo vero? *Cal.* Niente affatto.
 Fù tutta alterazion di fantasia,
 Ma egli è già guarito. Resta solo,
 Che si guarisca il tuo cervello ancora.
 Parlo da vero Amico.

Ant.

An. E mme lo dice mò? potta de mmico!
 Mò che mm'aggio vennuto la rafola?
 E mo comme sbarbizzo, co na crasta?
La. Non importa potete
 Pigliando dote fresca, ritornare
 Al vostro primo stato. Noi fiam quattro;
 Due belli matrimonj
 Si potrebbero far così tra noi:
 Calandrino con Cilla, ed io con voi.
An. (Lo boleffe lo Cielo, e mme levasse
 St'agliarulo de Figliema da ll'uocchie,
 Ma pe mme, voca fora.) *Cal.* (A quel che vedo,
 a *Lauretta.*
 Ancor tu sei entrata
 Di amor nel formicajo.)
La. (Si fuol dir, che ogni gatta ha il suo gennajo.)
Cil. Gnapà, che dice? nce sposammo 'nquattro?
An. E chillo llà te vò? *Cil.* Ah siente, siente
 a *Calandrino.*
 Dice, si tu mme vuò? Falle a bedere,
 Quanno parle co mmico
 Comme t'esceno ll'uocchie. *An.* Tu la vuoje?
 a *Calandrino.*
Cal. E tu dimmi di nò. Noi fin da oggi
 Che ci sposammo, e fiamo fuor di affanno.
An. E fufs' accisa, mo mme staje zucanno? a *Cil.*
La. Dunque sol resta di sposarci noi.
 La mano sù. *An.* Bellezza, tu vorrissi,
 Che se veresecasse chillo suonno,
 Che te faciste? Ma riesce a beffen na.
 Marzo mm'ave aggrancato. Statte bona . . .
La. Ah barbaro! fermate.
 E giacchè disprezzate l'amor mio,
 Crudel, quì almen soffrite
 Di vedermi morire, e poi partite.

D 3

Ca.

Ca. (Che furba!) *An.* (Or ussia veda sta Maddam-
Comm'ha pigliato fuoco.) (ma,

Lau. (Te la farò, se aspetti un altro poco.)
Dunque Morir degg'io *finge di piangere.*
Senza trovar pietà?

Cil. Eh bia: gnupatre mio,
Falle sta carità.

Ant. Mo mmo, quanto lo spio (a)
A mamma, che sta ccà.

Cal. Ma che fierrezza, oh Dio!
Che nera crudeltà!

Ant. Non serve, che s'appretta,
Il mio Signor Don Quello,
Ca vidolo zetiello
Volimmo nuje restà.

Lau. Ah che mi manca il fiato . . .
Oimè . . . gelar mi sento . . .
Crudel farai contento . . .
Io cado . . . io moro già. (b)

Cal. Ah foccorretela . . . la poveretta . . .

Ant. Cattera! un pantico per me le venne . . .

Cil. Gnupà, si è morta, fuimmoncenne.

Ant. Figlia, reforzeta. *La.* Ahi! *Cal.* Su coraggio . . .
Che Mastro Antonio ti sposterà.

Ant. Gnorsì . . . te sposo . . . eccome ccà . . . (c)

Lau. Giacchè sei mio: son già sanata:
Non ho più male vicino a te.

Ant. Mmalora è posta! mme ll'haje sonata.
Beillezza, dance co no guè guè.

Cil. Gnopà, na morta te si sposata?
Non t'accostare chiù rento a mme.

Cal.

(a) Con caricatura, e derisione.

(b) Finge di cader svenuta.

(c) La prende per la mano, e Lauetta si alza
allogra.

Cal. La furbacchiotta te l'ha piantata:
Ah ah, che riso. Ci ho gusto affè. *partono.*

S C E N A VII.

D. Rosa, e D. Tammaro.

Ta. **M**a vedete che bestia! io mi figura
Di vedermi vestito da Filosofo
In quella strana guisa,
E mi sento crepare dalle risa.

Ro. Via, non pensarci più, marito mio:
E se vuoi fare a modo
D'una che ti ama veramente, lascia
Qualunque prevenzione per l'antica
Filosofia, e stegui la moderna,
Ch'oggi il gran mondo così ben governa.

Ta. Il Cielo me ne liberi. Più presto
Farei mozzarmi il naso,
Che più parlare di filosofia,

Ro. Di quella antica si, non della mia:
Quella, che ti propongo,
Non affligge, non secca, e non fa gli uomini
Selvaggi, e macilenti;
Ma gli fa grassi, amabili, e contenti.

Ta. Ma farà poi in practica
Questa filosofia difficiluccia.
E' vero? *Ro.* Anzi al contrario.
Non ci è cosa nel mondo
Facile più di questa:
Basta farsi capace colla testa.

Ta. Hoc puntus, moglie cara: il capo mio
Mai da trent'anni in quà
Non fu capace di capacità.

Ro. Ma la filosofia delli moderni,
Può apprenderla ogni testa;
Perchè, ben mio, consiste solamente
In mangiar, divertirsi, e non far niente:

Ta.

Ta. Cattera! moglie mia, e tu, sapevi
Questa filosofia, e te ne stavi
Senza manifestarmela?
Ad ogni costo mio voglio impararmela.

Ro. In tre punti consiste
Tutto il sistema. Primo: se tu vedi,
Fingi di non vedere.
Secondo. Se tu senti,
Fingi di non sentire.
E terzo, quando mai
Risentir ti volessi,
Fa come lingua in bocca non aveffi.

Ta. Cioè, mio bene amato? *Ro.* Verbigrazia:
Mi vedi corteggiata in una stanza
Da due cascanti, o tre,
Senza badar nè a me, nè agli cascanti,
Cantando sotto voce,
O te ne torna indietro, o tira avanti.

Ta. Niente più, mio tesoro?

Ro. Non è facile il punto? *Ta.* Facilissimo.
E riguardo al sentire? *Ro.* Verbigrazia:
Da i due, o trè cascanti,
Se mai sentiffi dirmi, idolo mio:
Fingendo tu di non sentire allora . . .

Ta. Cantando sottovoce
O tiro avanti, o me ne torno fuora.
Non è co i? *Ro.* Appunto.

Ta. Veniamo, anima mia, al terzo punto.

Ro. Verbigrazia: se mai
Per qualche cosa che ti desse al naso,
Volessi meco risentirti, senza
Alzar la voce incomoda, e molesta . . .

Ta. Cantando sotto voce,
Piglio una sedia, e te la tiro in testa.
No è così? *Ro.* No caro: che un coltello

In

Io poi ti caccerei nel fegatello.

Ta. Ho burlato, mia bella. *Ro.* In questo caso
Devi, senza parlare,
Vestirti, uscire, e darti a camminare.

D. *Tammaro* pensa.
In somma nella casa
Non ti devi intrigar di cosa alcuna,
Come se non ci fossi; ma sol devi
Badar, che la tua vita sia gioconda,
E che la tua collottola sia tonda.
Che pensi? *Ta.* Dimmi un poco:
Questa Filosofia

Viene usata da molti? *Ro.* E di che modo?

Ta. E qualora, idol mio,
L'usano molti, posso usarla anch'io.

Ro. Marituccio mio grazioso,
Mangia, mangia, e lascia fare:
Pensa solo ad ingrassare:
Nè la sbagli in verità.

Ta. Non temer, ben mio vezzoso,
Non temere, o moglie mia:
Questa tua filosofia
Sempre in testa mi starà.

Ro. Vieni, caro in queste braccia . . .

Ta. Vieni, cara

Ro. Bella grazia . . . *Ta.* Bella faccia . . .

Ro. Ah qual mele in sen mi stilla!
Come il cor mi balla, e brilla!

Tam. E quest' alma, come pazza,
Ballata, e brilla: sguizza, e sguazza.

A 2. Che piacer! che contentezza!
Che allegrezza . . . è questa quà.

SCE.

Tutti.

Ip. Signor, benigno il Cielo
 Refe tutti felici in questo giorno.
 La Casa è tutta nozze. Calandrino
 Sposo è di Cilla, e Laura del barbiere.

Tam. Davvero? ci ho piacere.
 Allegrì dunque: tutti ci daremo
 Ad un istesso studio.

Ca. Cioè? *Tam.* Vogliamo, amici,
 Senza le seccature degl' antichi,
 Diventare Filosofi moderni.

An. Signò, vattenne di te guarda mammeta:
 Ca pe ll'ammore vuoto
 Poco ha mancato, che la Magnagrecia
 Vedeà co no sbordone
 Pe ste strade pezzi, chi mò? Pratone.
 Felosochia? e non è stata accisa.

Tam. Che fai tu? Questa è un' altra
 Filosofia, che insegna solamente
 D'ingrassar, divertirti, e non far niente:
 Parla, parla, mia moglie:
 Spiega a costoro mano man que' punti
 Primo, Secondo, e Terzo.

Ro. Eh via: non più. Quel che dis' io, fu scherzo.
 Tamaro mio, la vera
 Filosofia è quella di badare
 Alla propria famiglia: e se i doveri
 Di buon marito, e di onorato uomo
 Adempiere saprai,
 Filosofo eccellente allor sarai.

Ta. Questo è un' altro parlare.

Ca. Ma giudiziofo assai. *Lau.* Da Dottoreffa.

Ip. Emilia, perchè mesta?

Em. L' estremo mio piacer mi tiene oppressa.

Cil.

Cil. Gnupà, faje ca lo fuonno se nne venne?

Ant. Decimmo bonanotte, e ghiammoncenne.

C O R O.

Ro. Em. Ip. Quanto si visse in pene
La. Ca. Ta. ^{a b.} Tanto si goda adesso.
 Sempre alle nubi appresso
 Và la serenità.

Ci. Ant. s. Gnossi, va tutto bene:
 Ma jammoce a corcà.

I N E.

362371

